

ARCHEO **MOLISE**



IL SITO DI SAN LORENZO A CIVITANOVA DEL SANNIO

a cura di Federica Fontana

**L'AREA ARCHEOLOGICA DI
PIAZZA MERCATO AD ISERNIA**
di Enza Zullo

**LA TAVERNA
DEL CORTIGLIO**
di Walter Santoro

**LA CARRESE DI SAN
PARDO A LARINO**
a cura di Antonia Valillo

**COME DIVULGARE
L'ARCHEOLOGIA**
a cura di Brunella Muttillo

SPECIALE:

**IL CULTO
DEI SANNITI**

di Alessandro Testa

INDICE



ACCAMPAMENTI PREISTORICI IN QUOTA

Il sito di San Lorenzo (Civitanova del Sannio, Isernia) nell'Appennino molisano

a cura di Federica Fontana

pag. 6



L'AREA ARCHEOLOGICA DI PIAZZA MERCATO AD ISERNIA

a cura di Enza Zullo

pag. 16



L'OBLIO DELLA MEMORIA STORICA

la Taverna del Cortiglio sul tratturo
Lucera-Castel Di Sangro

di Walter Santoro

pag. 24



IL CULTO DEI SANNITI

Alla luce della comparazione indo-europea

di Alessandro Testa

pag. 34



LA CARRESE DI SAN PARDO A LARINO

Momenti di devozione popolare

a cura di Antonia Valillo

pag. 52

COME DIVULGARE L'ARCHEOLOGIA

I laboratori di preistoria
dell'Associazione ArcheoIdea

a cura di
Brunella Muttillo

pag. 60

AGENDA

Mostre ed eventi in
calendario

pag. 70

LIBRI

Le letture consigliate

pag. 73



**Associazione Culturale
Archeoldea**
c.da Ramiera Vecchia, 1
86170 Isernia
www.archeoldea.info

**DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Lembo**

IN COPERTINA
Veduta panoramica del sito di San Lorenzo (Civitanova del Sannio, Isernia)
(foto: G. Lembo)

COMITATO TECNICO

Sandro Arco
Angela Crolla
Angelo Iapaolo
Michele Iorio
Emilia Petrollini

COMITATO SCIENTIFICO

Marta Arzarello
Marco Buonocore
Annalisa Carlascio
Emilia De Simoni
Gabiella Di Rocco
Federica Fontana
Rosalia Gallotti
Rosa Lanteri
Adriano La Regina
Luigi Marino
Maurizio Matteini Chiari
Antonella Minelli
Alessandro Naso
Luiz Oosterbeek
Marco Pacciarelli
Carlo Peretto
Lorenzo Quilici
Michele Raddi
Alfonsina Russo
Ursula Thun Hohenstein
Franco Valente

REDAZIONE

Petronilla Crocco
Annarosa Di Nucci
Giovanna Falasca
Sandra Guglielmi
Brunella Muttillio
Ettore Rufo
Maria Angela Rufo
Chiara Santone
Walter Santoro
Alessandro Testa
Daniele Vitullo

SEGRETERIA

archeoldea@hotmail.com

PROGETTO GRAFICO

Giovanni Di Maggio
www.giodimaggio.com

FOTOGRAFIA

Antonio Priston

**HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO**

Federica Fontana
Antonella Minelli
Enza Zullo
Walter Santoro
Alessandro Testa
Antonia Valillo
Elvira Notarangelo
Brunella Muttillio
Annarosa Di Nucci
Maria Angela Rufo
Giuseppe Lembo

STAMPA

Grafica Isernia
86170 Isernia - Italy
Via Santo Spirito 14/16

Registrazione del Tribunale di Isernia n. 72/2009 A.C.N.C.; n. 112 Cron.; n. 1/09 Reg. Stampa del 18 febbraio 2009

Le foto dei siti e dei reperti archeologici sono pubblicate grazie all'autorizzazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise

ARCHEOMOLISE ON-LINE

www.cerp-isernia.com
www.facebook.com
www.twitter.com

S

e talvolta i traguardi a cui perviene la corretta esegesi di un'iscrizione sono in sintonia con le posizioni conseguite dall'indagine filologica condotta sulle fonti letterarie o da quella archeologica su quelle monumentali, non poche volte, viceversa, la testimonianza epigrafica è la sola capace di restituire notizie altrimenti ignote. Risulta pertanto evidente che le costanti nuove acquisizioni iscritte, generosamente restituite dal suolo italiano, possono da sole far progredire le nostre conoscenze sulla città antica, che riesce in questo modo ad acquistare una sua ben precisa identità, con le proprie tensioni sociali, amministrative, politiche, svelandoci nuovi percorsi d'indagine cui mai la dottrina era riuscita a riservare dettagliato scrutinio. Anche il Molise, dopo la grande, ed ancora oggi irripetibile per contenuto e forma, esperienza dell'Ottocento di Theodor Mommsen, con tutte le sue nuove scoperte epigrafiche ci permette un incontro variegato con molte delle antiche realtà municipali, consentendoci di comprendere i *tempora* della loro lenta ed inevitabile romanizzazione. Ma il messaggio iscritto non dovrà mai essere studiato ed interpretato prescindendo dalla morfologia del territorio di competenza amministrativa, dalle evidenze monumentali, dalla corretta lettura di ogni lacerto archeologico.

Da anni, su incarico dell'Accademia delle Scienze di Berlino e Brandeburgo, sono impegnato nella stesura di una nuova edizione del volume nono del *Corpus inscriptionum Latinarum* relativo alla *regio IV augustea (Samnium et Sabina)*, che aggiorni quella di Mommsen apparsa nel 1883; ma il traguardo finale non è stato ancora raggiunto, dal momento che il numero delle iscrizioni latine di questo ampio settore geografico si è quasi raddoppiato da quel lontano 1883 (una stima approssimativa si orienta su oltre 5000 documenti rinvenuti in questo ampio settore geografico e su oltre 2000 per quel che attiene al solo Molise). Recuperi di questa "memoria scritta" molisana sono avvenuti grazie all'interesse delle realtà culturali locali, a fortuiti e fortunati ritrovamenti, ma soprattutto grazie alle numerose attività di scavo della Soprintendenza Archeologica del Molise. Meritorie pertanto sono quelle iniziative scientifiche tese a diffondere anche ai non "addetti ai lavori" il contenuto di questo patrimonio iscritto delle città del Molise romano: mi auguro, pertanto, che possa quanto prima concludersi il progetto promosso dall'Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise «V. Cuoco», che ha già consegnato alla comunità scientifica tra gli anni 1995-2003 il quadro aggiornato delle iscrizioni latine delle città antiche di *Aesernia* a cura di M. Buonocore, *Bovianum* e *Fagifulae* a cura di G. De Benedittis, e *Venafrum* a cura di S. Capini (si aggiunga anche il ricco repertorio di N. Stelluti su *Larinum* e la Bassa Frentania del 1997); così come che continuino la loro periodica pubblicazione tutte quelle riviste nelle quali ampia vetrina viene concessa ai documenti antichi, i numerosi atti di convegni e i cataloghi di collezioni pubbliche e private.

L'augurio è che il patrimonio epigrafico ancora esistente del Molise, unico *fonds* a noi disponibile per recuperare segmenti di un passato altrimenti ignoto, trovi innanzitutto consona sistemazione tale da poter superare l'esame del tempo e del giudizio, proprio in un mondo in cui ormai l'immagine sembra il veicolo dominante della nostra cultura, e che le future generazioni continuino con esso a confrontarsi ed intraprendere ulteriori scandagli esegetici, così da non sconsolatamente ripetere che *etiam perire ruinae*. Ma soprattutto che questo patrimonio trovi la sua corretta diffusione scientifica propria di una perfetta simbiosi fra cultura alfabetica e civiltà delle immagini, concedendosi con liberalità, senza cioè quella gelosia che invece oggi, purtroppo, si riscontra ancora con inevitabile immiserimento della nostra cultura, lo studio di ogni tipologia di materiale archeologico a chiunque, posseduto di credenziali scientifiche di provata certificazione, ne faccia richiesta, in modo che ciascuno di noi, secondo le piste della propria ricerca più congeniale, possa svelare l'immensa quantità di siffatta documentazione archeologica tale da far progredire la conoscenza su questa regione e più in generale sul mondo antico.

Marco Buonocore*

Marco Buonocore

*Direttore Sezione Archivi Biblioteca Apostolica Vaticana

ACCAMPAMENTI PREISTORICI IN QUOTA

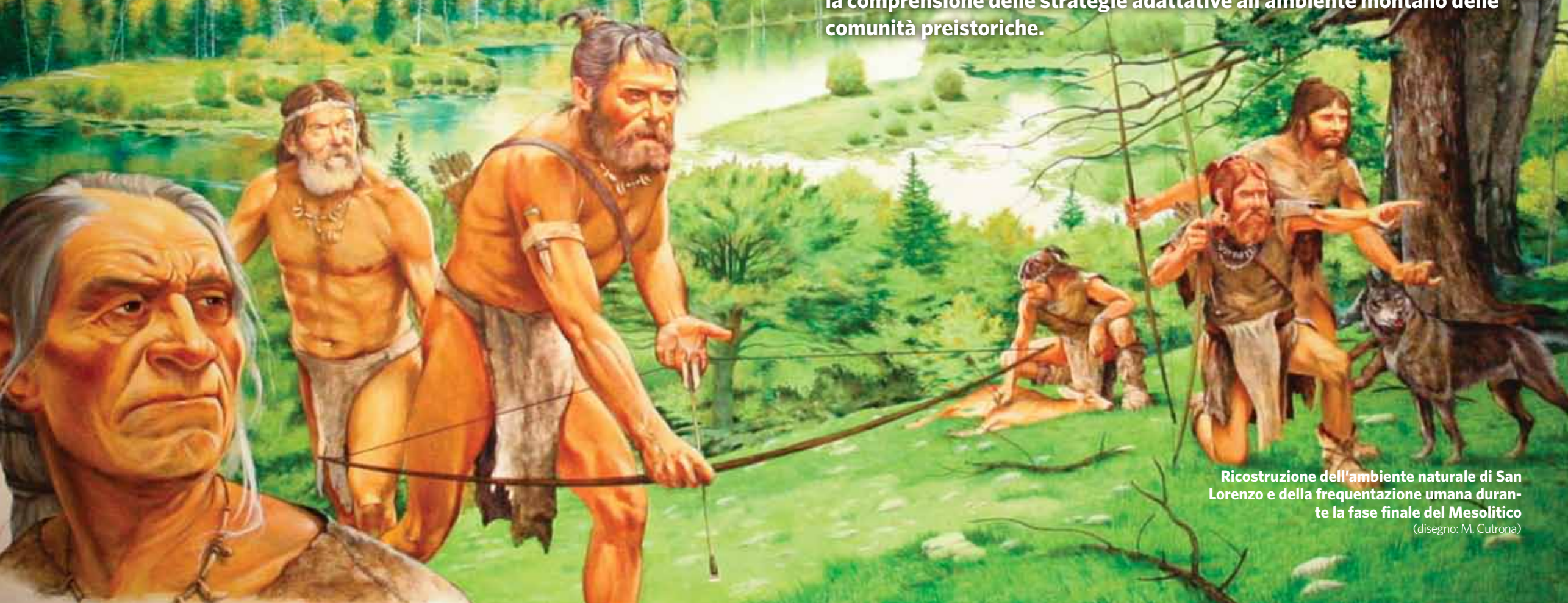
**Il sito di San Lorenzo (Civitanova del Sannio, Isernia)
nell'Appennino molisano**

Federica Fontana*, Antonella Minelli**

**Dipartimento di Biologia ed Evoluzione, Sezione di Paleobiologia, Preistoria e Antropologia, Università degli Studi di Ferrara*

***Dipartimento di Scienze e Tecnologie per l'Ambiente ed il Territorio, Università degli Studi del Molise*

Nel quadro delle evidenze preistoriche che caratterizzano il territorio molisano, il sito di San Lorenzo, situato nel comune di Civitanova del Sannio, in provincia di Isernia, ha assunto, nel corso delle ricerche condotte negli anni, un'importanza rilevante per la comprensione delle strategie adattative all'ambiente montano delle comunità preistoriche.



Ricostruzione dell'ambiente naturale di San Lorenzo e della frequentazione umana durante la fase finale del Mesolitico
(disegno: M. Cutrona)



Il sito si inserisce all'interno di un'ampia vallata, a circa 1.100 m sul livello del mare, circondata da alture che raggiungono in media 1.200 metri, fino alla quota massima di 1.422,2 m con il massiccio de "La Montagnola", geologicamente caratterizzato da rocce di origine carsica. Tale ambiente diventa continentale intorno ai 35 milioni di anni fa, quando agenti geomorfologici, come la tettonica distensiva, portano alla creazione di conche inframontane. In una fase successiva, molto probabilmente nel Pliocene superiore, le valli si trasformano in bacini con sedimentazioni fluviali e il versante carbonatico evolve per disgregazione, arretrando. Si ha così la creazione di fasce di aggregazioni pedemontane che crescono durante le fasi glaciali.

L'area dell'attuale lago di San Lorenzo nel corso del Quaternario si presentava proprio in forma di bacino inframontano; lungo i suoi costoni sono state documentate evidenze archeologiche di una frequentazione prolungata nel tempo.

L'industria litica qui raccolta si compone di

due principali insiemi di materiali, in totale circa 1.670 manufatti, il primo dei quali proveniente da raccolte di superficie effettuate dal Sig. Bruno Paglione, a cui si deve la segnalazione del sito, il secondo da recenti ricognizioni e da un sondaggio di verifica stratigrafica condotti dai ricercatori dell'Università di Ferrara, in collaborazione con l'Università del Molise, nell'estate del 2005. Nell'estate del 2009 è seguita un'ulteriore verifica, i cui reperti raccolti sono attualmente in corso di studio.

Le prime raccolte

La collezione di reperti riferibili alle prime raccolte è composta da 1.325 reperti litici. Ne fanno parte 38 nuclei, 1.198 prodotti e sottoprodotti della scheggiatura, 82 manufatti modificati dal ritocco e 6 residui di strumenti a ritocco erto. Vi si associano due piccoli frammenti di ceramica ad impasto grossolano. L'industria risulta prodotta a partire da un'ampia varietà di litotipi silicei, sulla cui provenienza sono in corso indagini. Sono prevalenti le selci



opache ed organogene, a tessitura grossolana, associate in minore misura a selce diafana omogenea. L'analisi dei nuclei evidenzia il frequente utilizzo, quali supporti di partenza, di schegge spesse o blocchetti caratterizzati dalla presenza di piani di frattura naturali, più raramente di ciottoli e, solo sporadicamente, di arnioni a cortice calcareo.

Già in parte oggetto di un precedente studio, questa collezione costituisce un complesso eterogeneo. La selezione e l'analisi, nell'ambito dell'insieme esaminato, degli elementi diagnostici ha consentito di distinguere almeno tre principali gruppi di manufatti, presumibilmente riferibili a momenti diversi di frequentazione del sito.

Il primo, apparentemente meno numeroso, comprende alcuni nuclei e prodotti ascrivibili a modalità di sfruttamento Levallois, a cui si associano elementi ritoccati su supporti Levallois e non, fra cui alcuni raschiatoi. Tali caratteri consentono di riferire l'insieme al Paleolitico medio.

Un secondo gruppo è rappresentato da un

In queste pagine:

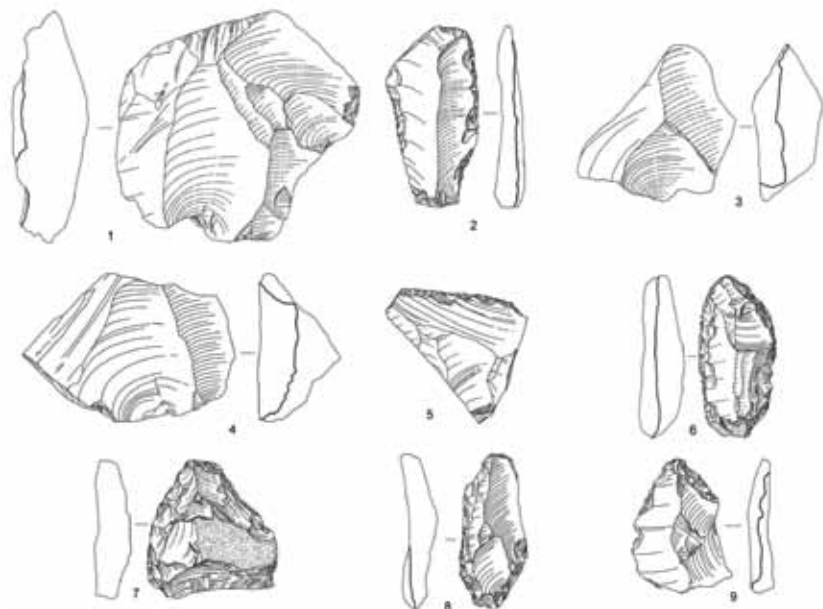
Veduta panoramica del sito di San Lorenzo (Civitanova del Sannio, Isernia)
(foto: G. Lembo)

numero più consistente di manufatti che riconducono ad un *débitage* lamino-lamellare finalizzato alla produzione di prodotti regolari e standardizzati, con bordi paralleli rettilinei e sezioni perlopiù triangolari o trapezoidali, per i quali è documentato l'impiego della tecnica di percussione indiretta/pressione, a cui si associa l'utilizzo della percussione diretta con percussore tenero organico o in pietra tenera.

I nuclei sono a prevalente sfruttamento unidirezionale, perlopiù frontale sulla faccia larga, con preparazione dei fianchi e del dorso. Le operazioni di gestione delle convessità sono attestate dalla presenza di lame estratte dai fianchi, neo-creste realizzate in corso di *débitage* e *tablettes*. In questo insieme dominano le selci lucide o opache a tessitura fine. La presenza di un geometrico (trapezio isoscele su lamella a sezione trapezoidale regolare con troncatura distale ottenuta con la tecnica del

San Lorenzo, vecchie raccolte

bulino (n. 1); lama-raschiatoio (n. 2); grattatoio (n. 4); denticolato (n. 5); scheggia a ritocco erto (n. 6)
(disegni: D. Mengoli; grand nat.)



microbulino), un dorso e troncatura di dimensioni microlitiche, alcune lamelle denticolate (cfr. Montbani), alcuni microbulini (due semplici ed uno a dorso) e due incavi adiacenti a frattura, in associazione ai caratteri tecnologici sopra descritti, sembrerebbero inquadrare questi materiali nell'ambito di una fase antica del Neolitico, con elementi di tradizione castelnoviana o nella fase recente del Mesolitico stesso (Castelnoviano).

Infine, un terzo raggruppamento comprende elementi riferibili ad un *débitage* poco curato, tendenzialmente laminare unidirezionale che sfrutta essenzialmente blocchetti o schegge spesse, impostandosi su angoli e convessità naturali, con frequente ricorso a cambiamenti di piani di percussione. I nuclei risultano debolmente sfruttati e abbandonati in seguito a incidenti di scheggiatura. Vi rientrano prodotti scarsamente standardizzati e, probabilmente, una serie di elementi ritoccati, riferibili prevalentemente alla famiglia dei bulini e al

substrato, oltre ad alcuni abbozzi di strumenti campignanoidi e di un foliato. E' possibile che questo insieme sia associabile a quello precedente, come verrà discusso più avanti.

Alla frequentazione di epoca più recente sono sicuramente da riferirsi anche alcuni bulini, essenzialmente di tipo semplice, grattatoi su lama o sotto-prodotti laminari di tipo frontale e a muso, probabilmente alcune lame raschiatoio a ritocco marginale e profondo e troncature su lama-lamella.

Le raccolte recenti e il sondaggio

Nel corso delle prospezioni e del sondaggio effettuato nell'estate 2005 in località San Lorenzo sono stati rinvenuti 210 reperti litici, fra cui 6 nuclei, 193 prodotti e sotto-prodotti e 11 manufatti ritoccati, oltre ad alcuni frammenti ceramici.

L'insieme esaminato, benché limitato numericamente, risulta complessivamente coe-

rente. Le caratteristiche tecnologiche rilevate sui nuclei e sui prodotti fanno riferimento ad un metodo di *débitage* laminare, con impiego sia della tecnica di percussione diretta, sia di quella indiretta/pressione, questa ultima, più rara, meglio documentata sui nuclei che sui prodotti. In particolare, sono stati riconosciuti 4 nuclei a lamelle, di cui due a morfologie piramidali, stacchi ortogonali o opposti per la gestione delle convessità e piani di percussione faccettati, presumibilmente ottenuti con tecnica a percussione indiretta/pressione. Un altro appare notevolmente sfruttato e presenta due superfici di scheggiatura opposte non complanari e piani di percussione lisci, con tracce di ravvivamento. L'ultimo risulta caratterizzato da pochi distacchi lamellari a partire da un piano liscio, sfruttando superfici naturali. Infine, i restanti due nuclei, scarsamente elaborati, sono realizzati a partire rispettivamente da una scheggia e da un frammento e presentano stacchi unidirezionali a partire da

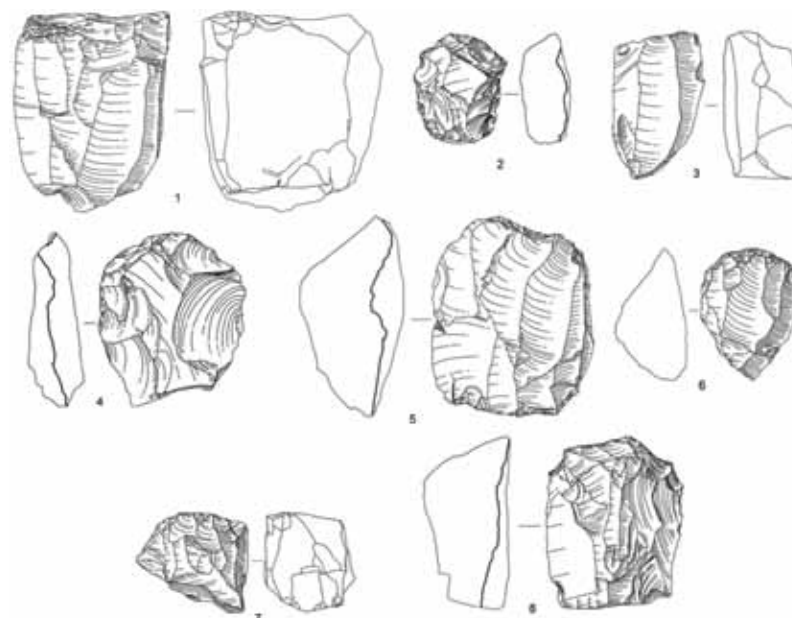
superfici naturali. Questi ultimi risulterebbero lavorati con tecnica a percussione diretta.

I prodotti sono rappresentati, invece, principalmente da schegge laminari, lame e lamelle mentre fanno parte dei sotto-prodotti, più numerosi rispetto ai primi, diversi elementi di gestione, in particolare lame di *cintrage* o schegge/lame di mantenimento della superficie di scheggiatura.

I manufatti ritoccati sono prevalentemente realizzati a partire da schegge o grandi lame spesse e sono rappresentati da due grattatoi denticolati, un frammento di strumento a ritocco semplice su scheggia spessa, a ritocco unilaterale bifacciale e una lama-raschiatoio doppia ad ampi ritocchi inversi invadenti che richiamano morfologie campignanoidi, un frammento di strumento a ritocco semplice su lama spessa, una scheggia a ritocco erto bilaterale inverso e un raschiatoio trasversale su piccola scheggia. Sono, inoltre, ottenuti da prodotti lamino-lamellari, una lama a dorso

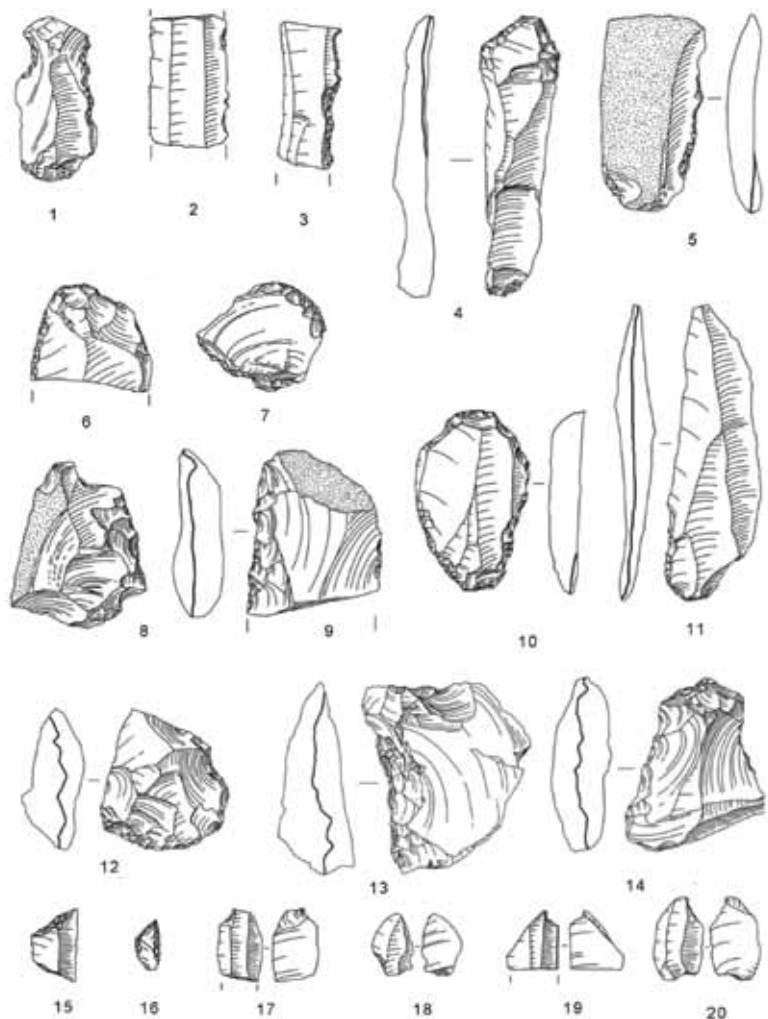
San Lorenzo, vecchie raccolte

Nuclei a lame/lamelle (nn. 1, 3, 5-7); nuclei a stacchi centripeti (nn. 2, 4); nucleo-grattatoio (n. 8)
(disegni: D. Mengoli; grand. nat.)



San Lorenzo, vecchie raccolte

Lamelle denticolate (nn. 1-3); grattatoi (n. 4, 7, 10); raschiatoi (nn. 5, 6, 8-9); lama a dorso (n. 11); foliato (?) (n. 12); denticolati (elementi campignanoidi?) (nn. 13, 14); trapezio (n. 15); lamella a dorso e troncatura (n. 16); microbulini (nn. 17-20) (disegni: D. Mengoli; grand. nat.)



marginale e un frammento di lamella a ritocco erto marginale mediano, una troncatura e un incavo adiacente a frattura su lamella.

Questi aspetti suggeriscono un'attribuzione di questo insieme ad una fase antica del Neolitico, come potrebbe supportare anche la presenza di alcuni elementi ceramici, molto frammentari e in stato di conservazione non certo ottimale, che potrebbero – seppur con una certa cautela – rientrare nelle produzio-

ni degli aspetti a ceramica impressa dell'Italia centro-meridionale (A. Pessina, comm. pers.).

San Lorenzo: un sito in quota ripetutamente occupato sin dall'epoca preistorica

L'analisi dell'industria litica individuata in località San Lorenzo ha consentito di evidenziare almeno due principali fasi di frequen-

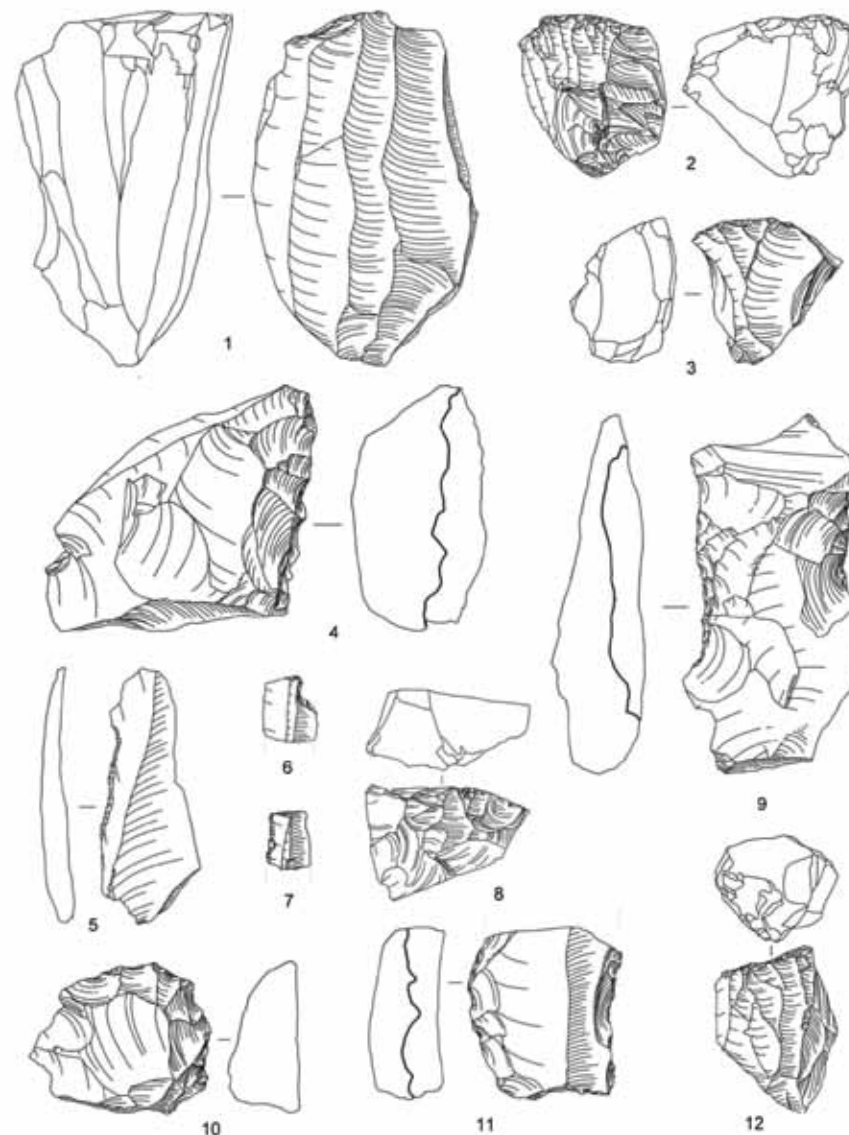
zazione dell'area. Il momento più antico, apparentemente meno significativo sulla base del numero degli elementi individuati, è stato identificato solo attraverso l'analisi dei materiali provenienti dalle prime raccolte. Questo risulta riferibile ad una frequentazione da parte dell'uomo di Neandertal durante il Paleolitico medio, secondo l'accezione cronologica

recentemente proposta per questo periodo.

Il momento più recente, riconosciuto sia nella collezione Paglione, sia fra i materiali provenienti dalle recenti raccolte, per quanto i due insiemi non presentino caratteri esattamente sovrapponibili, appare attribuibile ad una fase antica del Neolitico. Tuttavia, la presenza di elementi di tradizione castelnoviana

San Lorenzo, raccolte recenti

Nuclei a lame/lamelle (nn. 1-3, 8, 12); denticolati (elementi campignanoidi?) (nn. 4, 9); lamelle a dorso (nn. 5, 7); incavo (n. 6); grattatoio denticolato (n. 10); raschiatoio (n. 11) (disegni: D. Mengoli; grand. nat.)





non consente di escludere totalmente una frequentazione già a partire dal Mesolitico recente, da parte degli ultimi cacciatori-raccoglitori. Le informazioni riferibili alla presenza di questi ultimi nel sud della penisola appaiono purtroppo molto limitate.

I caratteri più salienti dell'insieme cronologicamente più antico sono rappresentati dalla presenza di prodotti e residui del metodo di lavorazione Levallois e da alcuni raschiatoi, talvolta su supporti levallois a ritocco semplice localizzato sia in posizione laterale, sia trasversale.

Per quanto riguarda l'industria riferita alla frequentazione di epoca più recente, olocenica, questa appare articolata in due principali insiemi. Il primo, meglio connotato ma meno consistente numericamente, soprattutto per quanto riguarda gli elementi ritoccati, è rappresentato da residui, prodotti e sotto-prodotti del metodo laminare, impostato su rigidi criteri tecnici, a partire prevalentemente da materie prime silicee a grana fine, lucida o, più frequentemente opache e in parte ottenuto con la tecnica di percussione indiretta/pressione. Il secondo, di carattere decisamente più opportunistico e non standardizzato, risulta

finalizzato all'estrazione di supporti laminari e non, impiegando quasi esclusivamente selci opache, raramente organogene con tecnica a percussione diretta. Sotto il profilo tipologico, rientrerebbero nel primo insieme, caratterizzato da stretti legami con la tradizione castelnoviana, alcuni grattatoi frontali lunghi, l'unico geometrico individuato (trapezio isoscele), alcune lame ritoccate, a ritocco semplice e denticolato ed alcuni microbulini, mentre farebbero parte del secondo diversi elementi riferibili al substrato, fra cui rari abbozzi di strumenti di morfologia campignanoide.

I confronti con contesti del primo Neolitico molisani (esclusivamente localizzati nell'ambito della valle del Biferno: Monte Maulo e Ponte Regio) sono rari e scarsamente dettagliati dal punto di vista della descrizione delle industrie litiche, ma le comparazioni effettuabili con altri insiemi dell'Italia centro-meridionale adriatica consentirebbero di riferire questi due ultimi gruppi di manufatti ad un Neolitico antico a ceramica impressa. Tali studi tendono ad identificare per l'area adriatica, sulla base dell'industria litica (non della ceramica) due aree differenziate "che sembrano svilupparsi autonomamente anche in senso

A sinistra:

Ritrovamento *in situ* (foto: A. Minelli)

diacronico", la prima delle quali identificata come complesso delle "industrie su scheggia", l'altra riconducibile a una tradizione litotecnica di impronta essenzialmente castelnoviana, con forte indice di laminarità, presenza della tecnica del microbulino ed elevata percentuale degli erti differenziati.

Data la natura dell'industria di San Lorenzo, proveniente essenzialmente da raccolte di superficie e le caratteristiche evidenziate dal presente studio, nel quale entrambe le componenti sopra descritte sembrerebbero presenti, risulta difficile attribuire questo insieme più recente ad uno dei due complessi riconosciuti, la cui effettiva significatività e interpretazione - l'origine viene attribuita dagli Autori a substrati di formazione diversi - sarebbe opportuno indagare ulteriormente, data l'assenza di ulteriori elementi di differenziazione.

In sintesi, le ricerche svolte a San Lorenzo hanno evidenziato che questa area ha svolto un ruolo di primario interesse per le comunità insediate sul territorio sin dalla più antica preistoria. A partire dal Paleolitico medio è stata infatti frequentata da popolazioni neanderthaliane, presumibilmente in relazione al procacciamento di prede da caccia, confermando come nei periodi climaticamente più favorevoli questi gruppi abbiano raggiunto e ampiamente sfruttato i territori montani. Successivamente, l'area è stata intensamente occupata, presumibilmente in relazione allo svolgimento di pratiche legate alla pastorizia, da parte dei primi gruppi neolitici dediti ad attività di tipo produttivo. Non è certa l'attestazione nel sito anche da parte degli ultimi cacciatori-raccoglitori mesolitici, le cui capacità di adattamento ai territori montani sono ben note in tutto il continente europeo e, per quanto riguarda la penisola, soprattutto lungo l'Appennino toscano-emiliano e l'arco alpino orientale. ■

Bibliografia

Barker G. (1974): A new Neolithic site in Molise, Southern Italy. *Origini*, 8, 185-200

Barker G. (2001): La valle del Biferno. *Archeologia del territorio e storia annalistica*. Campo-basso, Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise "V. Cuoco".

Barra A., Grifoni Cremonesi R., Mallegni F., Piancastelli M., Vitiello A. & Wilkens B. (1989-90): La grotta Continenza di Trasacco. I livelli a ceramiche. *Rivista di Scienze Preistoriche*, XLII, 31-100

Borzatti von Löwestern E. (1971): Prima campagna di scavi a Toppo dei Sassi (Riparo Ranaldi) in Lucania. *Rivista di Scienze Preistoriche*, XXVI (2), pp. 373-392.

Cremonesi G. (1966): Il villaggio Leopardi presso Penne in Abruzzo. *Bullettino di Paleontologia Italiana*, 75, 27-49

Dini M., Grifoni Cremonesi R., Kozłowski S.K., Molara G. & Tozzi C. (2008): L'industria castelnoviana della grotta di Latronico 3 (Potenza, Italia). *Preistoria Alpina*, 48, pp. 49-74

Fontana F. (2006): L'industria litica di San Lorenzo (Comune di Civitanova del Sannio). In Peretto C., Minelli A., *Preistoria in Molise. Gli insediamenti del territorio di Isernia*. Centro Europeo di Ricerche Preistoriche. Collana Ricerche 3. Aracne Editore, Roma, pp. 237-249

Grimaldi S. (2005) (a cura di): Nuove ricerche sul Paleolitico del Molise. *Materie prime, industrie litiche, insediamenti*. Isernia, Centro Europeo di Ricerche Preistoriche, Collana Ricerche, 2.

Moncel M.-H. (1999): Les assemblages lithiques du site Pleistocène moyen d'Orgnac 3 (Ardèche, Moyenne Vallée du Rhône, France). *Contribution à la connaissance du Paléolithique moyen ancien et du comportement technique différentiel des Hommes au Paléolithique inférieur et au Paléolithique moyen*, ERAUL 89, Liège, p. 446.

Radi G. & Ronchitelli A. (2002) Le industrie litiche, in Fugazzola Delpino M.A., Pessina A., Tinè V. (a cura di) *Le ceramiche impresse nel Neolitico antico. Italia e Mediterraneo*. Studi di Paleontologia I, Collana del *Bullettino di Paleontologia Italiana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 251- 267



L'area archeologica di **PIAZZA MERCATO** ad Isernia

Enza Zullo - Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le province di Bari, Barletta-Andria-Trani e Foggia

Già Amedeo Maiuri, sul finire degli anni Cinquanta, identificava il foro dell'antica città di Aesernia con l'attuale piazza Mercato (anche nota come piazza Andrea d'Isernia) e scriveva: "Al nome di Andrea d'Isernia è consacrato il Foro della colonia latina", vedendo nell'arco della torre campanaria "la continuazione dell'arco romano che sboccava in quel luogo dal Foro della città, così come in tutti i Fori da Pompei a Timgad; e, quasi a rendere più evidente quella continuità, hanno posto ai quattro angoli quattro statue di matrone e di togati tolte dalle loro basi onorarie...E sulla Piazza del Foro italico e romano, ho visto il gran mercato d'Isernia".

Stampa del XIX secolo
che riproduce piazza Mercato



Solo negli ultimi anni, al contrario, qualcuno ha ipotizzato che potesse trattarsi di un'importante area sacra ma non del foro.

Di certo nell'antichità su questa che era la parte più alta dell'abitato esistevano almeno tre templi, di cui uno noto solo dalla letteratura, probabilmente realizzato al di là dell'arco di S. Pietro, dove oggi è l'edificio dell'ex seminario. Alla metà del Seicento, infatti, lo storico locale Ciarlanti, in un inedito manoscritto sulle chiese di Isernia, affermava che la chiesa di S. Paolo "si giudica che sia stata tempio antico d'idoli come la cattedrale, poiché ella ancora sta fondata, eretta sopra quella che le sta incontro, ed in luogo sollevata". Dei due ancora in parte visibili, il più imponente è quello sulle cui strutture è stata poi costruita la cattedrale mentre l'altro, con esso convergente, ha dimensioni più piccole.

Dagli studi epigrafici di Muratori, di Garrucci e di Mommsen è nota l'esistenza nel foro, durante il periodo augusteo, di un *macellum* dotato di portico ed ingresso monumentale

In alto:

Veduta attuale della Cattedrale di Isernia (web)

A destra:

Basamento del tempio della colonia latina (III sec. a. C.) sotto la Cattedrale (foto: G. Venditti)

(*chalcidium*) – una sorta di mercato coperto edificato da *L. Abullius Dexter*, crollato in seguito al terremoto del 364 e poi ricostruito a spese di due cittadini – e delle tombe di due importanti personaggi di epoca romana, Sesto Apuleio e Settimio Muleio. Secondo lo storico locale Ciarlanti i due monumenti sepolcrali erano "a piè del muro della pubblica strada, della chiesa di San Paolo (e della cattedrale)" descritti come "due belli e grandi avelli artificiosamente lavorati sopra grandi basi, in uno stanno le ceneri di Sesto Apuleio console romano, e nell'altro di Settumuleio (*C. Septumulus Obola*) ambedue fatti avanti la venuta del Signore". Si conservavano ancora in quel luogo praticamente intatti alla fine dell'Ottocento, descritti dal canonico Giuseppe Cam-



pagnale come “bellissimi avelli...di pietra lavorata all’antica, con molto arteficio sopra grosse e belle basi, posti nella pubblica strada in uno dei migliori luoghi della Città, più giù del campanile della cattedrale, nei quali si fa giudizio che vi siano seppelliti perché sono vere sepolture e nel tutto simili di lavoro e di grandezza”. I due monumenti portavano decorazioni ed iscrizioni – alcune delle quali ancora conservate nel Museo Nazionale di S. Maria delle Monache – e al momento della loro rimozione “nelle basi, assai meravigliose per costruzioni, furono trovate anfore rotte, monete, ossa, cose che tutte andarono distrutte dall’ignoranza dei demolitori”.

Ciò che resta oggi di uno spazio così intensamente vissuto nel corso dei secoli è quasi tutto

nel sottosuolo, solo in piccola parte indagato con una campagna di scavi condotta negli anni Ottanta, per cui l’area archeologica si estende sotto il pavimento della cattedrale e dell’adiacente cortile dell’episcopio. Solo recentemente l’area è stata oggetto di lavori di valorizzazione che ne hanno reso possibile la fruizione al pubblico mediante la realizzazione di un ingresso autonomo. Nell’area è possibile vedere un lungo tratto del podio dell’antico tempio che aveva un’estensione di circa 31x21 metri e parte degli avancorpi che ne caratterizzavano il disegno, interrompendone la continuità. Altri resti del podio in travertino dell’antico tempio sono ancora visibili su corso Marcelli: si tratta di un alto basamento sul quale si imposta una cornice con due gole, una dritta

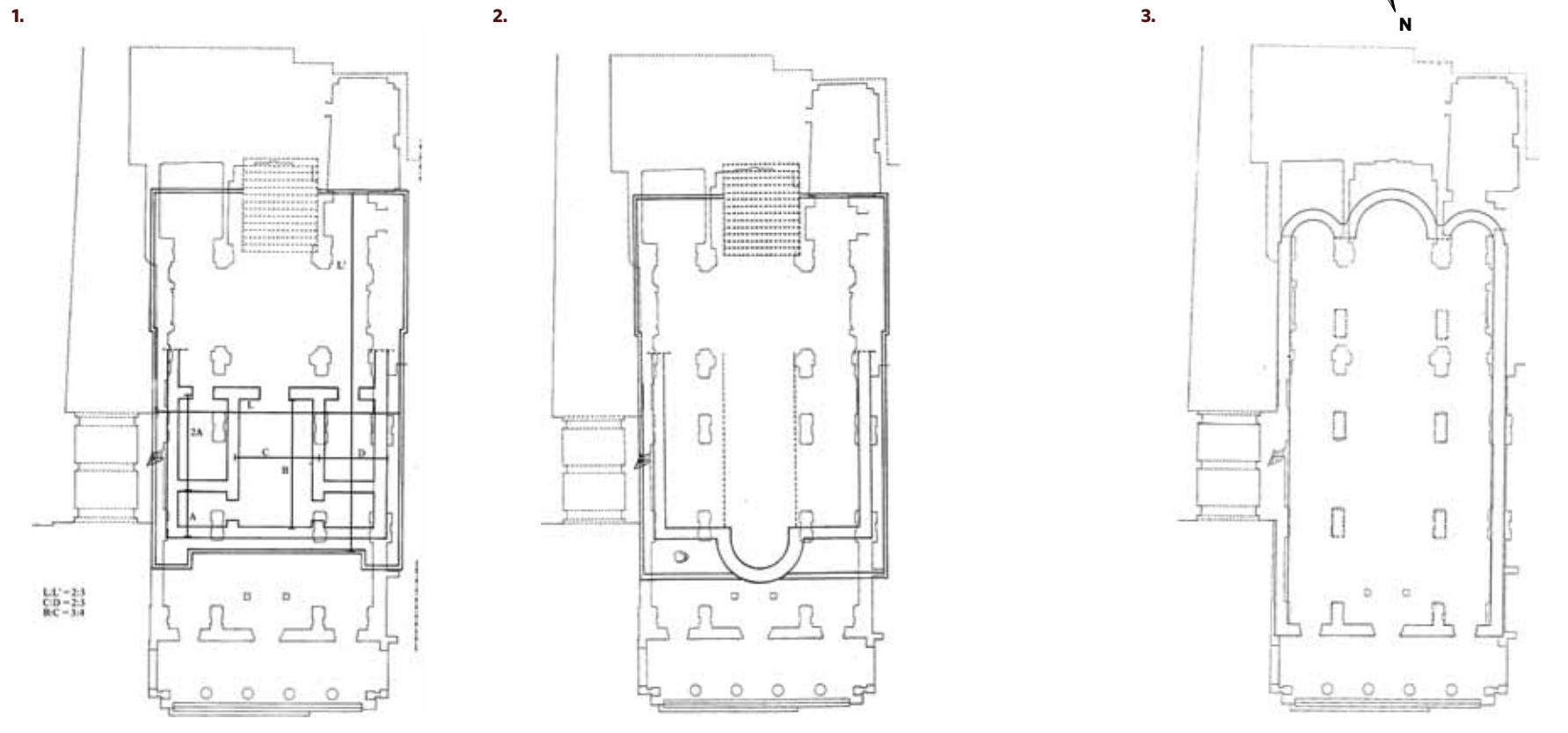
e l’altra rovescia. L’ingresso al tempio avveniva dalla parte opposta rispetto a quello della chiesa attuale, mediante una scalinata i cui resti sono stati ritrovati al di sotto dell’altare. Gli scavi hanno dato la certezza che si trattava di un tempio a cella tripartita –presumibilmente dedicato alla triade Giove, Giunone e Minerva – orientato con l’ingresso a sud-ovest, costruito secondo precise proporzioni tra le parti, circa alla seconda metà del III secolo a.C., tra il 260 e il 250 a.C. (anni appena successivi alla formazione della colonia latina) e con forti analogie formali con altri esempi dell’architettura laziale arcaica e del periodo medio-repubblicano dell’area latina ed etrusca, primo tra tutti il tempio di Sora.

Con certezza si sa che nei primi secoli del

cristianesimo i due templi maggiori, separati solo dalla strada, furono trasformati in edifici di culto cristiano, l’uno dedicato a S. Pietro –l’attuale cattedrale –l’altro a S. Paolo, apportando qualche modifica: nel tempio maggiore fu costruita un’abside terminale ben visibile nell’area archeologica –al cui interno è collocata una sepoltura che riutilizza un sarcofago antico –e fu realizzato un piccolo battistero ad immersione. Le absidi della chiesa medioevale, invece, costruite quando alla chiesa fu invertito l’orientamento, si possono vedere grazie a grandi lastre di vetro all’interno dell’edificio di culto, all’altezza del presbiterio. A lato dei resti del tempio maggiore, sotto il cortile dell’episcopio, c’è il basamento dell’altro piccolo tempio, solo parzialmente portato alla luce, orientato in modo convergente con la struttura più grande del tempio appena descritto. Esso presenta una piccola cornice di base ed una di coronamento modanate con elementi alternati, per un’altezza totale di 2,10 metri, ma, per la pochezza di elementi, non è stato possibile ricostruirne la planimetria; tuttavia, sulla base di uno studio delle sue più evolute modanature, gli studiosi ne hanno proposto una datazione al I secolo a.C.

Appartiene a questa prima fase di frequentazione dell’area anche un piccolo vano in parte ipogeo che presentava un rivestimento interno di intonaci policromi ubicato tra i due templi la cui destinazione appare tuttavia ancora sconosciuta. Nell’area sono anche visibili alcuni grandi capitelli, il lastricato romano in grossi blocchi di pietra calcarea tra i due templi, resti di pavimentazione in ciottoli, tubazioni in cotto e resti consistenti di una trabeazione. Il rinvenimento di un discreto numero di sepolture altomedioevali, in cui appaiono ampiamente reimpiegati anche elementi di spoglio di monumenti classici, ha dato la certezza che tutta l’area sia stata successivamente utilizzata per scopi sepolcrali. Diversi i sarcofagi rinvenuti, tra cui si segnala uno con copertura in

1. Ipotesi ricostruttiva del tempio italico (III sec. a. C.) (da: E. Zullo, 1996)
2. Ipotesi ricostruttiva della prima chiesa cristiana dal V al X secolo (da: E. Zullo, 1996)
3. Ipotesi ricostruttiva della chiesa medioevale dal secolo XI-XII al XVII (da: E. Zullo, 1996)



In basso:

Veduta degli scavi nella Cattedrale. Nella parte del presbiterio è visibile la base semicircolare dell'abside della chiesa trecentesca (da: F. Valente, 1982)

Nell'altra pagina:

Foto storica (web)

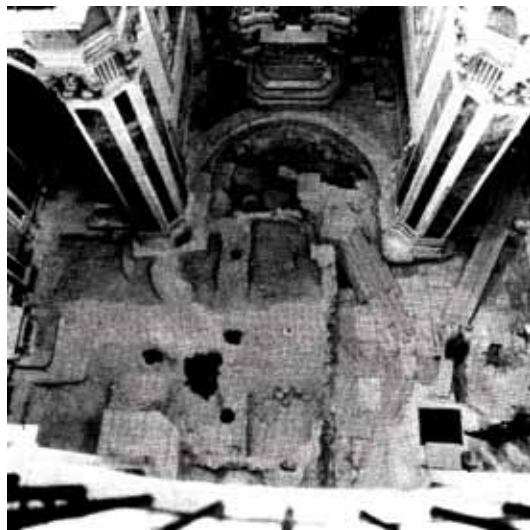
pietra tufacea posizionato a destra dei resti del tempio maggiore e quello collocato nei pressi dell'abside paleo-cristiana, su cui è ben visibile un'iscrizione in latino, datato II-III secolo d.C. Molte anche le sepolture rinvenute durante l'ultima campagna di scavi archeologici che ha accompagnato i lavori di valorizzazione dell'area, soprattutto del tipo con rivestimento e copertura di lastre o blocchi di pietra o, in qualche caso, di laterizi, quasi sempre prive di corredo funebre; una di esse è stata lasciata in loco, all'ingresso dell'area archeologica. È stata anche rinvenuta una struttura a pianta circolare, realizzata in bozze di pietra irregolari, in cui gli studiosi hanno individuato una probabile fornace, lasciata in evidenza al di sotto della scala d'accesso in vetro.

La cattedrale dei SS. Pietro e Paolo: una lunga continuità

La cattedrale di San Pietro e Paolo nella veste in cui si presenta oggi, è il risultato di numerosi ricostruzioni e rifacimenti intercorsi durante la sua lunga storia. Presumibilmente intorno al V secolo sulle strutture del tempio si insediò la chiesa cristiana e ciò comportò, tra l'altro, la realizzazione di un'abside terminale e del battistero. Un'imponente stagione di restauri interessò la fabbrica nell'XI secolo quando fu ruotata di 180°, con l'ingresso verso la piazza Mercato, fulcro della vita cittadina: si realizzò così una chiesa di tipo basilicale, con navata centrale e due laterali, transetto continuo e absidi terminali. La certezza acquisita con gli scavi archeologici che l'edificio attuale ricalchi grosso modo quello medioeva-

le, ha consentito di elaborare fondate ipotesi circa una sua derivazione dal grande modello che fu nell'XI secolo l'abbazia desideriana di Montecassino, la cui influenza sulla Chiesa isernina, sul finire dell'anno Mille, era d'altra parte molto forte. Con ogni probabilità, infatti, anche la navata principale della cattedrale di Isernia era nel rapporto 1:2 con le navate laterali secondo un modulo base di un quadrato di 20 cubiti, come in molte chiese coeve derivate dall'abbazia di Montecassino.

Dopo il terremoto del 1456 la chiesa fu restaurata probabilmente con influenze gotiche e quindi nuovamente rifatta nel corso del XVII secolo, quando la terminazione absidale fu sostituita da un presbiterio sporgente affiancato da cappelle, gli interni riportati ad un linguaggio classicista e realizzato un portico su archi in facciata. Una nuova e imponente campagna di lavori modificò completamente l'aspetto della chiesa durante l'episcopato di Michelangelo De Peruta, per cui volere tra il 1776 e il 1789 si propose una nuova lettura dell'edificio secondo un orientamento tardobarocco, trasformando parzialmente l'impianto primitivo. Decorazioni a stucco, nuove opere di scultura e di pittura abbellirono gli interni ma soprattutto fu completamente modificata la planimetria dell'edificio con la realizzazione



della cupola all'incrocio della navata centrale con il transetto –per cui fu anche necessario l'arretramento degli ultimi due pilastri verso l'altare – la sostituzione del soffitto ligneo con una volta nella navata centrale, la realizzazione di cupole nelle navate laterali e il ridisegno dei pilastri esistenti mediante l'introduzione dell'ordine corinzio. Tuttavia, dopo pochi anni, il 26 luglio 1805, un forte terremoto danneggiò gravemente l'edificio che vide crollare le coperture della navata centrale, la cupola e il portico. Dopo alterne vicende, alla metà del secolo iniziarono i lavori di restauro che dettero alla fabbrica una nuova veste secondo il linguaggio neoclassico di gusto corrente e riqualificarono l'ambiente circostante. In particolare, il pronao, costruito tra il 1847 e il 1851 su iniziativa del vescovo Gennaro Saladino, fu pensato con quattro grandi colonne ioniche di circa otto metri di altezza, racchiuso da pareti laterali, coperto da volta a botte e coronato da un frontespizio. Per un tale imponente progetto si è ipotizzato un coinvolgimento dell'architetto Bernardino Musenga, artefice della ricostruzione della cattedrale di Campobasso, anch'essa crollata in seguito al terremoto del 1805. Un'impostazione complessiva simile dei due progetti e il carteggio rinvenuto negli ultimi anni sembrano accreditare questa ipotesi. A quasi un secolo di distanza, ulteriori danni provocò il bombardamento del 1943 che vide distrutto tutto il lato destro dell'edificio, le sue coperture e parte del pronao che in quell'occasione fu ricostruito senza più i muri laterali che lo racchiudevano. Dal dopoguerra ad oggi, interventi significativi hanno interessato solo l'interno della chiesa: negli anni Sessanta furono introdotti marmi e dorature in sostituzione di stucchi e affreschi; dopo i lavori di scavo archeologico degli anni Ottanta fu rifatto il pavimento, poi nuovamente cambiato agli inizi del Duemila secondo un disegno che utilizza diversi tipi di marmo, richiamando anche nelle coloriture la divisione dello spazio esistente. ■



Bibliografia

Campagnale G. (1893): Tesi di laurea sulla storia di Isernia, ms.

Coarelli F. & La Regina A. (1984): Abruzzo e Molise. Guida archeologica. Edizioni Laterza, Roma-Bari.

Maiuri A. (1957). Passeggiate Campane. Edizioni Sansoni, Firenze.

Pagano M. (2004): Osservazioni sulla storia del complesso di Santa Maria delle Monache e sulla topografia antica di Isernia. *Conoscenze*, anno I, n. 1-2: 69-78.

Pasqualini A. (1966): Isernia. Quaderni dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma, II: 79-84.

Valente F. (1982): Isernia. Origine e crescita di una città. Edizioni Enne, Campobasso.

Viti A. (1984): Massimi luoghi di culto in Aesernia tra l'età italico romana e l'alto medioevale 263 a.C.-943 d.C. *Almanacco del Molise 1984*. Edizioni Enne, Campobasso.

Zullo E. (1996): La cattedrale di Isernia. Edizioni Vitmar, Venafro

L'OBLIO DELLA MEMORIA STORICA

La Taverna del Cortiglio sul tratturo
Lucera-Castel Di Sangro

di Walter Santoro

Reintegre e cartografia alla ricerca di forme e confini, "tra l'erbal fiume
silente" e lapidei termini, attraverso il sano esercizio di agrimensori,
tavolieri e compassatori dall'Atlante Capocelatro alla reintegra Bonamici.

ASCB, Ufficio Tecnico Erariale, Tratturi.
Tratturo Lucera-Casteldisangro, II, Tav. XVII
(anno 1881-1882)

Scala 1:5000 Metrica

Il Geometra
[Signature]

TRATTURO NEL TENIMENTO
DI

CAMPOBASSO

Contrada Cortile

Contrada Camposarcone

Compatori	Salina della compagnia di cui mancano	Estensione della compagnia di cui mancano	Estensione della compagnia di cui mancano	Estensione della compagnia di cui mancano
10			22 54	
11			2 01	
12			19 34	
13			20 71	250
14			25 30	
15			1 40	
16			26 20	250

Cosa direbbe, cosa troverebbe oggi Georg Liebetanz se si trovasse a ripercorrere il tratto Lucera-Casteldisangro al seguito del suo “gregge virtuale”? Quale miglione turistica e conservativa gli darebbe accoglienza dopo l’istituzione del Parco Regionale dei Tratturi voluto con legge istitutiva n. 9 dell’11 aprile 1997? Quale stupore invaderebbe colui che in monticazione e demonticazione dalle terre fiamminghe si era spinto in Molise per documentare le residue testimonianze della civiltà della transumanza ed il censimento delle case cantoniere ANAS? Se poi costui volesse peregrinare ancora per tratturi e raggiungere il capoluogo allora non gli resterebbe altra scelta che attraversare il Lucera-Casteldisangro e qui scoprire che la taverna non esiste più.

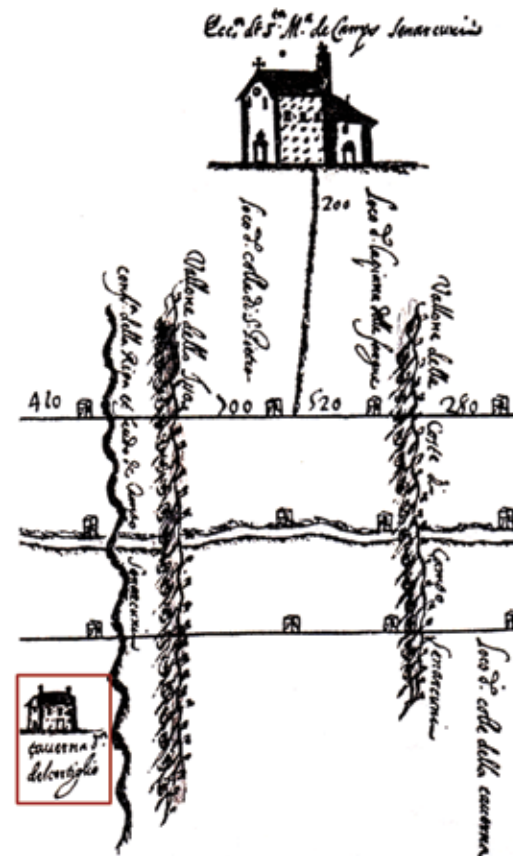
Ma anche di questo non occorre preoccuparsi assicurano; la taverna sarà ricostruita

innalzando una cattedrale nel deserto, anzi un albergo nel deserto Molise, donando nuovo lustro, riedificando voci, riproponendo la facciata con un acrobatico esercizio del distruggere e ricostruire!

Ho percorso e viandato da fanciullo questo luogo perché lì mio zio mi portava a riconoscere le erbe officinali, assaporare radici di liquirizia; lì sostavo come transumante del mio tempo. Oggi la mia taverna, la taverna dei ripesi, dei molisani non esiste più! Gli atti dell’Ufficio Tecnico del Comune di Ripalimosani riferiscono come nel 2007 è rilasciata ad imprenditore locale l’autorizzazione per lo smantellamento dell’edificio, sebbene in via istruttoria, la Soprintendenza ai B.A.A.A.S. del Molise, in conferenza di servizi tenutasi con Comune, Anas e Provincia di Campobasso, avesse ottenuto sei mesi di deroga per de-

La Taverna del Cortile in rapporto alla rete tratturale

1. Tratturo Casteldisangro-Lucera; 2. Braccio Cortile-Centocelle; 3. Braccio Cortile-Matese
(rielaborazione da: Monti-Vannucci, 1998).



A sinistra:

Atlante Capocelatro (anno 1652). Particolare del Feudo di Camposenaruncini. Nel riquadro in rosso la raffigurazione della Taverna del Cortile
(da: Liebetanz, 1999)

In basso:

CTR, Ripalimosani, elemento n. 406014. Stralcio.

intestazioni, o appellativi *amarcord* come nel caso del contermine “Monforte” centro commerciale!

Erano passati più di quattro secoli da quando la taverna nel dare ricovero e ristoro, trovava difesa nelle sue forme, nei suoi confini, col suo “erbal fiume silente”, incastonata com’era tra i lapidei termini, attraverso il sano esercizio di agrimensori, tavolieri e compassatori, passando indenne sotto re, feudatari e podestà. Storia e memoria di un bene collettivo ancora una volta affidate ad una memoria scritta di un qualche studioso che per indignazione e senza pretesa di esaustività ripercorre l’esile filo d’Arianna alla ricerca di mappe topografiche, fonti scritte e qualche sbiadita fotografia.

La Taverna del Cortile è ubicata, *je m’excuse*, era ubicata su un importante crocevia dove convergono importanti piste tratturali: l’intersezione del Tratturo Casteldisangro-Lucera che attraversa il lato corto della taverna, con i bracci Cortile-Matese a sud-ovest (attraversando i centri di Ripalimosani, Campobasso,

cidere se apporre un vincolo architettonico e occuparsi del recupero e restauro dell’opificio. Trascorso questo lasso temporale nessun atto amministrativo fu emanato, cosicché, nel corso di una seconda conferenza che vide partecipare anche la Regione (Settore Beni Urbanistici e Ambientali), si autorizzò la demolizione in luogo di una realizzanda struttura ricettiva, con parere della Soprintendenza n. 8243 dell’11 giugno 2007. Costo? 1.500.000,00 di euro. Così il Tg3 Regione del novembre 2009: “...verrà ricostruita rispettandone le dimensioni e ripristinata la facciata come in origine”; ed ancora la Gazzetta del Molise del 17 novembre: “...i resti dello storico edificio sono stati abbattuti all’insaputa della cittadinanza”. Non c’è niente da fare: se vuoi preservare un bene culturale e sentire l’appartenenza nei luoghi occorre demolire per poi accontentarsi, ancora una volta, del solo toponimo, a meno di malaugurate re-





Vinchiaturo e Campochiaro e creando una bretella di raccordo tra il Casteldisangro-Lucera e il Pescasseroli-Candela) e Cortile-Centocelle a nord-est (attraversando i centri di Matrice, Campolieto, staz. di Ripabottoni-S. Elia a Pianisi e creando una bretella di raccordo tra il Casteldisangro-Lucera e il Celano-Foggia).

La prima attestazione della taverna si ritrova nei documenti redatti per ordine del Governatore della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia, Ettore Capocelatro, dai quali si realizzò, nell'anno 1652, l'Atlante che porta il suo nome: *E continuando detto Tratturo, si saglie, e giunge ad un luogo detto Colle Infante, per donde corre detto Tratturo con passi circa 340, doue si sono posti tre Titoli de pietra, come sopra, segnati con lettere, e millesimo simile T.R. 1651. E da là calando, et impiando conforme corre detto Tratturo, si giunge ad un'altra Tauerna, detta del Cortiglio, anticamente detta del Sig. Oratio, in Territorio della Ripa predetta, doue si dice Li Collicelli, e si è ritrouato un Titolo di Pietra di forma tonda metà a basso, e dalla*

metà ad alto di forma quadra con un millesimo simile 1576 allo lato destro, e si sono posti due altri Titoli di Pietra... E in detto luogo si lascia detta Tauerna, e Territorio della Ripa, e s'entra nel Feudo di Campo Senarcuni dell'Ill.mo Don Giovanni Batta Carafa, Territorio di Campobasso.

La *Reintegra* del 1881-1882, di cui si conserva l'originale presso l'Archivio di Stato di Campobasso, aiuta nella ricostruzione storica e ricomposizione del tessuto amministrativo, della reggenza e del mantenimento dei tratturi, dei cippi lapidei, delle verifiche e reintegre, oltre che, naturalmente, delle vicissitudini della Taverna del Cortile. Dalla carta 3 r. si evince che il tratturo Casteldisangro-Lucera principia dalla Taverna di Valle Salice sul ponte della Zittola in territorio di Castel di Sangro e termina a Palmori Grande in tenimento di Lucera dove incrocia il Celano-Foggia. La necessità di compilazione di verifiche, reintegre e mappe topografiche nasceva dall'esigenza di tutelare le piste erbose e porre fine alle usurpazioni

A sinistra:

Taverna del Cortile, edificio meridionale
(da: Liebetanz, 1999)

In basso:

Veduta area della Taverna del Cortile (in rosso) e del Lucera-Casteldisangro (web)

terriere che di volta in volta si verificavano a loro danno delle piste erbose; la reintegra consisteva nella misurazione dei tratturi titolandoli e delimitandoli con l'apposizione di termini lapidei sui quali veniva incisa la sigla R.T., *R(egio) T(ratturo)*. I cippi furono introdotti per la prima volta nel 1574 ad opera del Viceré Cardinal Granleva onde porre fine ai litigi perenni fra demanio e frontisti circa i limiti fisici del tratturo. Le forme differirono a seconda delle epoche storiche (i termini più antichi si ritrovano al Colle delle Cerque fra Carovilli e Roccasicura). Non c'è regola per le iscrizioni: in alcuni cippi tratturali le lettere T.R. sono poste sopra i millesimi sullo stesso lato della pietra, in altri le lettere sono su di un lato e i millesimi sul lato opposto. La rete tratturale era piuttosto complessa; dai tronchi principali (*tratturi*) si diramavano i *tratturelli*, con funzione di smistamento, da questi si distaccavano i *bracci* che collegavano le vie armentizie

maggiori. Lungo il percorso erano collocate le *taverne* (luoghi di sosta e ristoro) e i *riposi* (vaste piane erbose dove le greggi potevano sostare per la durata massima di tre notti).

Nel marzo 1574 il Doganiere Fabrizio di Sangro, allo scopo di porre termine ai pretesti d'ignoranza ed all'avidità dei limitrofi possessori di terre, volle riconoscere e disegnare i tratturi occupandosi personalmente del tracciato Civitanova-Lucera e in un secondo momento di quello da Civitanova a Casteldisangro. Malgrado tale reintegrazione, il tratturo continuò ad essere usurpato così come accade a seguito di quella ordinata nell'anno 1600. Nel 1651 il re di Spagna, Filippo IV, decretò una nuova generale reintegra, incaricandone il Reggente D. Ettore Capocelatro. Quattro secoli or sono un attuario, un compassatore (agrimensore) e sei soldati verificarono e ripristinarono il suolo tratturale al livello originario dell'anno 1574, riposizionando alcune centinaia di cippi lapidei manomessi o mancanti, elevando le prescritte contravvenzioni, seguendo la prammatica alla lettera dopo ottantatré giorni di condizioni atmosferiche avverse e disagiati percorsi. L'anno successivo il frutto di questo incarico diede luogo all'edizione di quello stupendo documento che è l'Atlante



In basso:

Tipologie di termini tratturali
(da: Mastronardi, 2004)

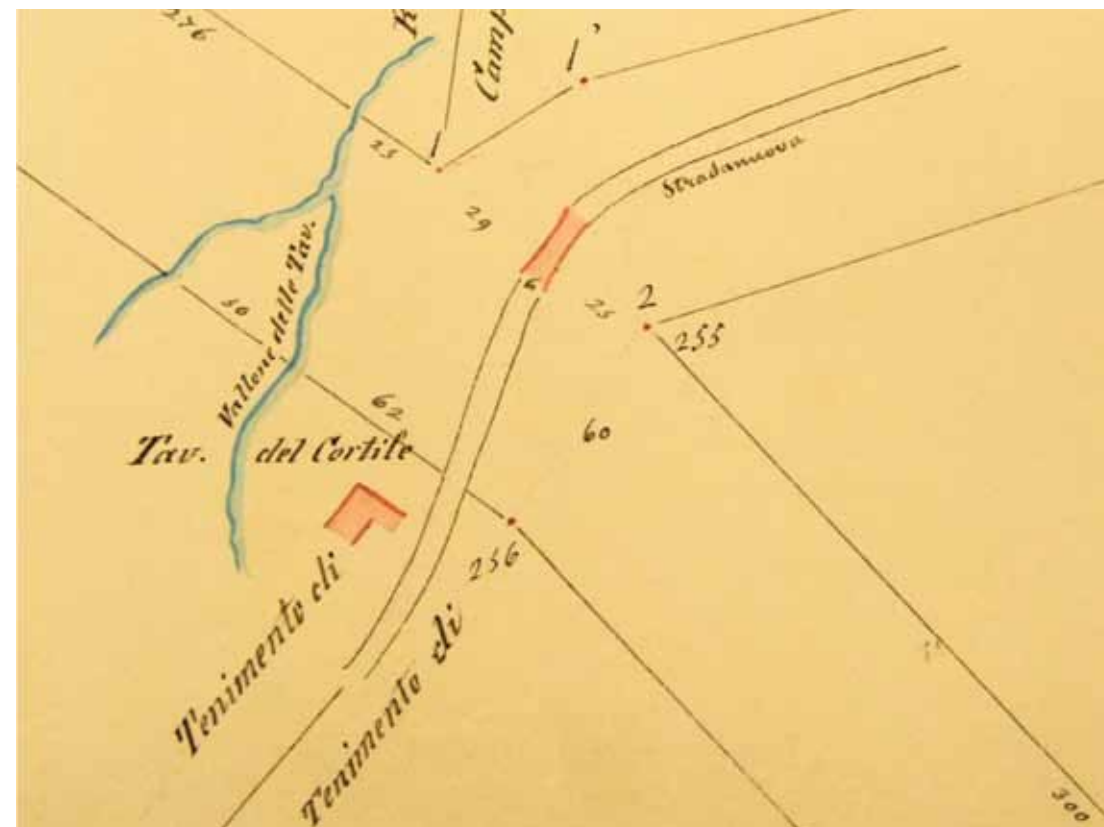
Nell'altra pagina:

ASCB, Ufficio Tecnico Erariale, Tratturi.
Tratturo Lucera-Casteldisangro, II, c. 37 r.
(anno 1851-1854).
Particolare.

Capocelatro (Archivio del Tavoliere di Puglia in Foggia). Dai documenti si ricava: *...sono un centinaio i Titoli de Pietra segnati con lettere e millesimo T. et R. 1651, allineati in buon ordine lungo il tracciato...circa 1.500 cippi.* Nel 1712 il Tratturo è nuovamente sottoposto a reintegra dall'Avvocato Fiscale D. Alfonso Crivelli così come, in forza del R. Decreto del 9 Ottobre 1826, nuovamente reintegrato dall'incaricato D. Pasquale Balestrieri dal 10 Luglio al 10 Ottobre 1843. In tale reintegra fu accertata una lunghezza di Miglia 71 e Passi 531½, con una estensione totale di Carra 59, Versure 12 e Catene 13. Il 18 marzo 1875 il Ministero delle Finanze (Direzione Generale del Demanio) ordinava una nuova generale reintegrazione dei Tratturi, *Tratturelli, Bracci e Riposi* affidandone l'esecuzione agli Ufficiali dell'Ispezione Forestale di Foggia. Per effetto di tale circolare, il Tratturo Lucera-Casteldisangro fu sottoposto ad accertamento da tre gruppi d'Incaricati: uno per la Provincia di Foggia, un altro per quella di Campobasso ed il terzo per quella

dell'Aquila. La verifica in territorio molisano fu eseguita dal 17 Settembre 1881 al 15 Maggio 1882. Nella reintegra scopriamo un dato utile alla ricostruzione storico-architettonica della Taverna del Cortile poiché vi troviamo acclusa una pianta del 1851-54 in cui l'edificio è rappresentato a forma di L, mentre in quella del 1881-83 il corpo di fabbrica ha profilo rettangolare. Questo può voler significare che non solo l'edificio ad L è più antico, ma anche che nell'ultimo ventennio del XIX secolo a questo viene addossata una nuova struttura che va ad inglobarlo o, smantellato l'angolo nord-est, la costruzione più recente va ad appoggiarvi. L'osservazione degli apparecchi murari in foto rende più verosimile la prima ipotesi. La nuova visura stabilisce una superficie occupata per ettari 78, are 38 e centiare 80, descritta in ottantuno planimetrie, elevando milleottocentotredici verbali elevati a carico di proprietari confinanti, con un valore medio del suolo stabilito in lire 800 per ettaro.

La taverna del Cortile era dunque considerata antica già ai tempi del Capocelatro e, con buona probabilità, portava la denominazione del proprietario dell'edificio. Ciò non porterebbe però ad escludere il toponimo *del Cortiglio* in luogo di quello del conduttore della taverna. Non si conosce con precisione la fondazione della struttura in oggetto: certamente era di molto anteriore all'anno 1652 se il redattore riferisce: *anticamente detta del Sig.*



Oratio. Quanto al toponimo, *Cortiglio*, è probabile che esso derivi dal latino medievale *cohorte/curtis/cōrtile*, nel senso generico di 'recinto/luogo recintato'. Un documento del 1586 estratto dal *relevio* della baronia di Serra (AV) riferisce: *...per coprimento del cortiglio della taverna grande.* Ed ancora *...si possiede per il detto barone una casa con cortiglio grande.* Un altro documento conservato nell'Archivio di Stato di Cosenza, con data 8 novembre 1582, informa dell'esistenza di un'osteria sita in Cosenza nel luogo detto *Cortiglio*. Non vi è dubbio quindi che il toponimo identifichi un cortile e l'osservazione della foto aerea avvalorava questa ipotesi, dal momento che, grazie alla mancanza della copertura dell'edificio, si può riconoscere nella ripartizione degli spazi interni una vasta corte posizionata immediatamente dietro la facciata nord. Ancora dalla foto aerea è possibile individuare parte del tracciato del Casteldisangro-Lucera e a nord-est il braccio

Cortile-Centocelle; più problematico resta invece, a causa delle modificazioni antropiche operate nei luoghi, identificare il braccio Cortile-Matese.

Per quel che concerne lo studio dell'apparecchio murario occorre invece rifarsi all'importante studio condotto da S. Carnevale sull'architettura della transumanza. L'edificio aveva andamento longitudinale con due ingressi distinti, il primo sulla S.P. 87, che coincide con la costruzione del 1881-1883, l'altro, più antico, sul versante di campagna che affaccia sulla dir. B della S.S. 647. Le quote dei due fronti non collimano in termini altimetrici a causa del dislivello del piano di campagna. Osservando le murature è possibile avvalorare quanto dedotto dalle fonti documentarie circa la convivenza di due edifici accostati l'uno all'altro in epoche cronologiche diverse, con tecniche e caratteristiche architettoniche differenziate. Guardando la facciata meridionale è possibi-



In basso:

Loc. Taverna del Cortile.

Armenti in transito davanti alla nuova costruzione in luogo della taverna in una rievocazione dei Cavalieri del Tratturo (28 maggio 2010)

(foto: W. Santoro)

le riconoscere i vari rimaneggiamenti cui fu sottoposto il primitivo corpo di fabbrica. Le finestre poste al primo piano sul lato sinistro sono difatti di forma quadrata ed una di queste presenta un arco di scarico non presente sulle restanti due. Sul lato destro erano invece presenti altre tre aperture; della prima non resta traccia a causa del crollo di una buona parte di sezione verticale di muro che attraversava longitudinalmente la struttura dalla copertura alla base (crollata da vari decenni), le altre tre sono state tamponate in epoca anteriore. Anche al primo piano altre due finestre subirono la stessa sorte e, in almeno un caso furono sostituite da una porta-finestra di altezza maggiore. La tecnica costruttiva risultava meno

raffinata di quella adottata sulla facciata nord, con conci di diversa fattura sia nella forma che nella composizione litologica (calcare e arenaria dura con forme irregolari su piani di posa non regolari e più volte rimanipolati). La ripartizione degli spazi interni lasciava intravedere numerosi ambienti voltati, in special modo laddove insistevano camini e luoghi di ristorazione, mentre i solai e la copertura superstiti erano in travi lignee a sezione sia circolare che quadrata, con copertura ad embrici. La facciata era visibilmente scarpata sul lato sinistro. Quanto al fabbricato che affaccia sulla S.P. 87, questo risultava ben proporzionato nella simmetria, con ampio accesso centrale, certamente carraio per agevolare l'ingresso di carrozze e derrate, e due varchi laterali con archi a sesto ribassato sopra i quali erano posizionati due oculi in laterizio. L'apparecchio murario si presentava con conci calcarei su filari regolari, riempimenti a sacco e cantonate ben ammassate. I lati corti della struttura era-

no parimenti interessati da aperture.

Qui si conclude il compendio sulla 'taverna dei molisani', obliata dal tempo e dall'incuria dell'incultura.

Oggi è cessata ogni reintegra, nulla sarà più reintegrato e le usurpazioni delle terre, della terra *del Cortiglio*, diventano ormai immutabili! Nella sfortuna, oggi 28 maggio 2010, rivivo per un attimo il *de grege ovarico transuendo*: i Cavalieri del Tratturo ripercorrono il braccio Cortile-Centocelle, non alzano lo sguardo davanti alla *stationem* che non esiste più, quasi a levar vergogna, mentre mio padre mi rivela che un tempo ogni famiglia aveva armenti in stalla e che paradossale risulti scutarli in una rievocazione che, seppur lodevole, segna un tempo che diventa passatempo per curiosi. Giovanni Di Florio, 86 anni, è la memoria del luogo, voce narrante che accompagna lo sfilare dei buoi in un odore dolce-amaro di joviniana memoria "...simbolo di una civiltà agro-pastorale, ormai scomparsa, ma di cui tutti siamo figli". ■



Bibliografia

Carnevale S. (2005): L'architettura della transumanza. Indagini, Tecniche Costruttive, Restauro. Palladino Editore, Campobasso, 163-165.

Desinno G., Iazzetti V., Nardella M.C. & Tritto M.R. (1996): Cartografia e Territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo. Mostra documentaria. Foggia.

Di Cicco P. (1997): Il Molise e la Transumanza. Documenti conservati nell'Archivio di Stato di Foggia (secoli XVI-XX). Cosmo Iannone Editore, Isernia.

Di Iorio E. (1981): Campobasso nel 1688. "Apprezzo della terra di Campobasso, fatto nel 20 aprile 1688 dal Perito delegato Luigi Naucierio". Annotazioni - Dilucidazioni - Aggiornamenti. Tipografia L'Economica, Campobasso.

Giammarco E. (1990): TAM. Toponomastica abruzzese e molisana, vol. VI del DAM, Dizionario abruzzese e molisano. Edizioni dell'Ateneo, Roma.

Liebetanz G. (1987): In cammino, passo passo lungo il tratturo Lucera-Castel di Sangro. In: Paone N. (a cura di), La transumanza. Immagini di una civiltà, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 591-607.

Liebetanz G. (1999): Camminandosi, Tratturo Tratturo... Indagine topografica comparata sul territorio del Tratturo Lucera-Casteldisangro al seguito di un gregge virtuale seguendo il filo d'Arianna dell'Atlante Capocelatro 1652. Soveria Mannelli (CZ), 66-67.

Mastronardi N. (2004): I giganti verdi. Immagini, incontri e suggestioni lungo i Tratturi molisani. Cerro al Volturno (IS).

Monti C. & Vannucci S. (1998): Lungo i Tratturi del Molise. Istituto Geografico De Agostini, Novara.

Petrocelli E. (1999). La civiltà della transumanza. Cosmo Iannone Editore, Isernia.

Silvestri A. (1993). La baronia del castello di Serra nell'età moderna, parte I. Istituto di Studi Atellani, Paesi e uomini nel tempo, 7. Tip. Cav. Mattia Cirillo, Frattamaggiore (NA).

Il culto dei Sanniti

alla luce della comparazione indo-europea

di Alessandro Testa - Università degli Studi di Messina

Le straordinarie scoperte di Pietrabbondante degli ultimi otto anni gettano un'importante nuova luce sulla cultura sannitica, soprattutto sugli aspetti politici e religiosi. Gli elementi afferenti alla sfera culturale, in particolare, acquisiscono un'importanza primaria se letti ponendosi in una prospettiva comparativistica, la quale, grazie al pensiero e all'opera dello storico delle religioni francese Georges Dumézil, ci permette di poter intuire, sulla base di pochi ma significativi dati - ma letti in un certo modo - l'estrema e apparentemente insospettabile profondità temporale e antropologica che può celarsi dietro alcuni particolari.

Veduta aerea di Pietrabbondante
e della zona archeologica

(da: pietrabbondanteblog.com)

La religione dei Sanniti

In questa breve introduzione non potremo che concentrarci su aspetti estremamente generici della religiosità dei Sanniti ed in particolare dei Sanniti Pentri; ci si concentrerà soprattutto sugli aspetti teologici. Le difficoltà nella scelta di punti pertinenti sono tanto più gravi se si considera che, com'è noto, nonostante la grande ricchezza dei dati archeologici di riferimento noi non siamo in grado di ricostruire in modo dettagliato la cultura generalmente "immateriale" e religiosa delle genti italiche non-latine con la stessa raffinatezza e lo stesso grado di precisione che invece possiamo permetterci per i Romani: la disproporzione tra documentazione romana e documentazione italica è enorme, e "in assenza di storiografia italica diretta in rapporto a quella indiretta (fonti romane o greche), fonti interne sono i documenti che, in assenza di 'storia', vicariano le fonti storiche. Queste fonti sono essenzialmente fornite dall'archeologia e dall'epigrafia"

(Prosdocimi 1989).

I dati certi prima di tutto: il sistema religioso sannita fu politeista e profondamente legato da una relazione genealogica a quello di altre popolazioni italiche. Su questa base religiosa furono numerosi gli elementi esterni ad esser recepiti e metabolizzati. Influenze e prestiti vennero dall'"interno" del mondo italico per il tramite dei Latini (ma le influenze furono in realtà reciproche, come precisa anche Varrone [*de lingua latina*, V 73]) e, dall'"esterno": dalla cultura etrusca e, principalmente, da quella greca. Uno dei maggiori problemi della critica, infatti, è stato ed è il seguente: quanto "di greco" vi fu nel sistema religioso italico? Sappiamo che la scrittura, l'architettura e l'artigianato furono profondamente influenzati dai modelli greci, ma in che misura lo furono anche le istituzioni religiose, ciò è chiaramente più difficile da evincere dai dati a disposizione. Lo studio filologico dei teonimi è in questa prospettiva molto importante, ma è chiaro che non può risolvere che una parte dei

problemi, e di fatto costituisce, per lo storico delle religioni, solo un punto di partenza. Queste difficoltà sono dovute principalmente a un problema generalmente documentario: abbiamo testi pochi e di difficilissima traduzione e, per giunta, nessun *corpus* mitologico. Da molti indizi possiamo anzi desumere che, molto probabilmente, gli Italici, come i Romani, non abbiano mai conosciuto una mitologia paragonabile a quella dei Greci. Se gli Italici abbiano "storicizzato" o dimenticato i loro miti, o se addirittura non ne abbiano mai avuti, noi di fatto non possiamo saperlo, ma solo avere delle opinioni più o meno giustificabili al riguardo. Ciò che invece possiamo fare con un buon grado di accuratezza, è tentare di ricostruire gli aspetti rituali e teologici dei Sanniti e delle altre popolazioni italiche, anche se ci sfugge quasi del tutto come essi immaginassero il proprio passato, la propria origine, il proprio essere al mondo.

Come ha ben messo in evidenza A. L. Prosdocimi, se alcuni dèi assolsero a funzioni im-

In queste pagine:

Arcaici bronzetti raffiguranti Ercole combattente scelti in base alla provenienza geografica, per dar prova di quanto il culto del dio fosse diffuso presso tutte le genti e tutte le regioni d'Italia. Il primo bronzetto proviene da Taranto, il secondo da Campobasso, il terzo (con dedica in osco) da Venafrò, il quarto da Fiesole, il quinto da Verona, il sesto da Trieste. Ercole, figura marziale per eccellenza, è raffigurato solitamente con la *leonté* e con la clava, così come il suo omologo funzionale scandinavo, Thor, impugna il martello da guerra (da: G. Colonna, 1970)



In questa pagina:

Le popolazioni d'Italia nel III secolo a.C.
(da: Pallottino, 1981)

Nell'altra pagina, da sinistra:

La Tavola di Agnone (lato A e B), tra i più importanti documenti del mondo sannitico. Quest'oggetto, rinvenuto nei pressi di Agnone (IS) ed oggi conservato nel British Museum, aveva una funzione di regolamentazione di alcuni aspetti "spaziali" legati a determinati riti, la cui natura specifica purtroppo ci sfugge. Esso costituisce comunque un documento unico ai fini della comprensione dell'universo religioso dei Sanniti (Copia fedele [cm 27 x 15] in bronzo prodotta dalle fonderie Marinelli di Agnone; esemplare di Alessandro Testa)
(foto: S. Testa)

portanti e se è possibile grazie ad essi immaginare delle "gerarchie" e un sistema teologico complesso (un "pantheon"), in altri casi le divinità attestate dall'archeologia e dall'epigrafia non si prestano ad alcuna riconoscibilità e interpretazione.

Gli dèi erano venerati, anche a seconda della loro importanza, in luoghi sacri che sono stati più o meno attentamente studiati. Questi *temenoi* erano consacrati alle divinità e per questo soggetti a interdizioni e trattamenti (anche architettonici) particolari. Se la forma "minima" dei luoghi di culto fu quella dei sacelli, dei recinti o dei boschetti sacri, i santuari costituivano invece i punti nodali del *network* culturale del gruppo di riferimento. Posti spesso su importanti snodi viari o in punti strategici, essi rappresentano ancora oggi la prova più macroscopica della potente religiosità dei Sanniti nonché i serbatoi più importanti di dati sulle divinità venerate. La relativa povertà o semplicità dell'architettura civile e militare, di cui poco o nulla è rimasto in area sannitica, contrasta con la (relativa) ricchezza delle necropoli e soprattutto dei luoghi di culto: ciò che è sopravvissuto ai Sanniti stessi è proprio ciò che essi dovettero ritenere imperituro, e cioè gli dèi (o almeno i loro nomi) e le loro dimore.

Tra gli dèi dei Sanniti e dei Sanniti Pentri in particolare, il primato di "popolarità" e importanza va di certo ad Ercole. A differenza di divinità più "gentilizie", egli dové essere particolarmente caro alle "plebi", ai guerrieri e ai pastori. Il materiale archeologico che lo riguarda è di una ricchezza unica nel mondo italico. Statue, bronzini, iscrizioni: il mondo italico, soprattutto quello dell'Appennino centrale, pullula di oggetti a lui votati. La preminenza del suo culto ed il suo carattere "panitalico" sono stati messi in evidenza da numerosi studiosi e non costituiscono ormai un elemento di ricerca particolarmente problematico. Ad Ercole erano dedicati numerosi santuari (tra i più importanti, quello di Corfinium e Sulmona) e sicuramente ne condivideva molti altri con altre divinità: Ercole non era un "semidio" (come voleva ancora Salmon) né tanto meno un "eroe" (nozione religiosa sconosciuta, a quanto ne sappiamo, dai Sanniti), era invece un dio, e anche dei più importanti, il quale fu insieme autoctono e straniero; se infatti in qualche forma egli era certamente presente in



Italia già da lungo tempo, il suo nome ed i suoi attributi più macroscopici vengono senza alcun dubbio dalla Grecia (si pensi agli accessori scultorei della clava e della pelle del *mitico* leone nemeo). Il culto di Ercole era così diffuso e rilevante che fu anche "usato", in un certo senso, a scopi "politici": altrove ho cercato di dimostrare che anche grazie ad una ragionata identificazione con questo dio (del resto evidente nelle fonti latine) Annibale riuscì ad accattivarsi una parte non indifferente delle popolazioni dell'Italia meridionale e a sollevarle contro Roma (al riguardo si veda Testa 2010), tanto che, almeno in un periodo definito, Ercole assurse nel mondo italico a una sorta di simbolo di "anti-romanità".

Gli apporti della cultura greca non contribuirono solo alla definizione di un *pantheon* ben strutturato e al relativo culto "ufficiale" (per brevità passi l'espressione). Un caso importante di influenza su culti "alternativi" è attestato nello stesso territorio di Pietrabbondante, e cioè nell'odierno Alto Molise. Si tratta della celebre Tavola di Agnone. Questa importantissima iscrizione permette di immaginare

quale fosse la ricchezza del mondo religioso sannita: alle "monolatrie" della maggior parte dei santuari e al culto della triade di Pietrabbondante, si contrappone in questo caso una sorprendente abbondanza di divinità (se ne contano 16 diverse). Nella Tavola, che pure non fu un testo prettamente rituale, è evidente la centralità della componente religiosa legata al ciclo annuale dell'agricoltura: vi è questione di *sacra* (*sakarater*), riti da compiere in un orto cererico (*húrtín kerrriiún*) a divinità cerealicole (teonimi in dativo più dativo *kerrriiái* o altre flessioni) e a Cerere stessa (teonimo in dativo isolato *kerrriiái*). La Tavola sembrerebbe mostrare, così come ha ben messo in luce Prosdocimi, la presenza di culti misterici. Quello che qui è importante sottolineare (in seguito se ne comprenderà la ragione) è che i culti misterici attestati in Italia grazie principalmente alle celebri laminette "orfiche" provenienti dalla Magna Grecia studiate da Pugliese Carratelli, erano funzionali ad esigenze religiose particolari: gli iniziati (anche se la Tavola di Agnone è muta sull'eventualità di una iniziazione), grazie ai *mysteria*, miravano proprio a scardinare

Quadro sinottico delle teologie tripartite delle culture di origine indo-europea meglio documentate

l'India vedica, la Roma arcaica e la cultura dei Germani scandinavi. Si noti l'esplicita menzione a Ops tra le divinità "minori" afferenti alla terza funzione del primo gruppo (Roma). Nel I secolo a.C. Mitra arriverà anche a Roma, seppur sotto gli attributi dell'"avatar" persiano e molti secoli dopo la sua originaria formulazione vedica. Non a caso a Roma gli sarà attribuito l'epiteto "sovrano" di Invictus (da: Dumézil, 1992)

	Rome:	Inde védique:	Scandinavie eddique:
I.	{ DIUS JUPITER	{ MITRA VARUNA	{ TÝR ÓÐINN
II.	MARS	INDRA	PÔRR
III.	{ QUIRINUS OPS, FLORA, etc. VORTUMNUS, LARES, etc.	{ NĀSATYA Déesses et dieux auxiliaires de 3 ^e fonction	{ NJQRÐR, FREYR FREYJA. Dieux Vanes

il "normale" rapporto uomo-dio, quello codificato nel culto "ufficiale". Se davvero la Tavola di Agnone rappresenta una testimonianza – come a me sembra altamente probabile – di un culto misterico, allora essa, nonostante la vicinanza geografica, non dovrà essere religiosamente solidale al *pantheon* che invece trovava la sua espressione più ordinata e culturalmente significativa nel santuario di Pietrabbondante. I misteri che dalla Grecia sarebbero pervenuti ad Agnone avrebbero veicolato una modalità di culto profondamente "eversiva" che mirava a riavvicinare (o addirittura identificare) la natura umana con quella divina (cfr. D. Sabbatucci, *Saggio sul misticismo greco*), modalità per questo completamente scollegata dal culto "ufficiale" di Pietrabbondante o dell'altrettanto vicino santuario di Vastogirardi. Inoltre, come ha ben messo in luce Dario Sabbatucci (nell'articolo "Sulla componente agraria del misticismo greco") l'agrarietà non è *mai* condizione o dato principale del fenomeno religioso generalmente mistico, lo è bensì del fenomeno mistico *eleusino*. La componente agraria ed i suoi presunti sviluppi religiosi ("ciclo della

vita-morte", "ciclo annuale del grano", teoria dei *Korndämonen* e dei *dying gods*), argomenti primari nelle interpretazioni di studiosi come Mannhardt, Frazer ed Eliade, è l'elemento principale di teorie ormai squalificate dalla moderna storia delle religioni. Abbiamo migliori risposte al problema dell'insorgenza mistica in Grecia come altrove. L'indubbia "agrarietà" della Tavola di Agnone non può dunque che rendere ancora più plausibile una profonda influenza religiosa che dalla Grecia, sotto il segno di Orfeo, si sarebbe irradiata a partire dal V secolo a.C. in Italia (di nuovo, i raffronti con le laminette orfiche sono illuminanti al riguardo), influenza certificata anche dal fatto che gli dèi della Tavola sembrano legati da relazioni di parentela, ciò che presuppone un racconto mitologico: una ragione in più per evidenziarne il grado di "grecità". Nonostante la sua magistrale interpretazione della Tavola, la questione della misticità non è ben chiarita da Prosdocimi: "nel nostro caso, il culto misterico di Demetra-Kore si innestava non su un generico culto cererico, ma su un culto della realtà agraria vista sia come manifestazioni

che come ciclicità" (Prosdocimi in Del Tutto Palma 1996); grazie a Sabbatucci, sappiamo invece che *non* può esistere misticità *agraria* al di fuori di un rapporto con Eleusi, e, in accordo con la sua innovativa e profonda rilettura del fenomeno mistico/orfico, penso dunque che il culto di Agnone si sia innestato, seppur sviluppandosi diversamente, *esclusivamente* sul modello eleusino, e che la componente cerealicola sia di conseguenza molto meno "italica" di quanto non si ritenga.

Più avanti si comprenderà la necessità di questa apparentemente non necessaria digressione "mistica".

In basso:

Odino, Thor, Freyr, gli dèi maggiori del pantheon scandinavo. Da sinistra: Odino, l'orbo; Thor, che impugna mjöllnir, il suo temibile martello da guerra; Freyr, con in mano una spiga di grano. Le loro statue erano venerate ancora nel XI secolo nel tempio pagano di Uppsala, in Svezia. Questa triade (come quella romana arcaica Giove, Marte, Quirino) rappresenta "perfettamente", da un punto di vista religioso, l'ideologia tripartita indo-europea. Particolare di un arazzo del XII secolo dalla chiesa di Skog [Stoccolma, Historiska Museet] (da: R. Gianadda, 2007)



In basso:

La c.d. "Triade Capitolina dell'Inviolata" (Palestrina, Museo Archeologico Nazionale). Questa triade romana, a differenza di quella arcaica (detta "pre-capitolina"), è relativamente tarda e ricalcata sul modello etrusco; non rappresenta, dunque, le tre funzioni principali di matrice indo-europea. È tuttavia comunque significativo il ricorso alla tipologia teologica della triade (web)

Nell'altra pagina:

Pianta del tempio B di Pietrabbondante. Il colore bordeaux evidenzia la cella centrale, dedicata alla divinità sovrana, ed il relativo altare all'entrata del tempio. Il viola evidenzia le celle laterali, più piccole, dedicate alle due divinità "minori" ed uno dei loro altari superstiti. La sezione a righe gialle e nere evidenzia il luogo in cui poteva trovarsi il terzo altare, che non è stato rinvenuto (da: A. La Regina & F. Coarelli, 1984)

Fino ad ora ci siamo concentrati su alcune questioni genericamente sannitiche e su altre più attenti alla compagine penra. Per ciò che concerne gli aspetti del culto e delle credenze religiose vedremo a breve in che modo l'eccezionale esempio del santuario di Pietrab-



bondante possa permetterci di poter elevare il caso pentro, contestuale e circoscritto, a paradigma generale nella comprensione della religione dei Sanniti. Prima, però, concentriamoci sulla presentazione di uno studioso il cui metodo veicolerà d'ora in avanti l'interpretazione proposta in questa trattazione.

Georges Dumézil

Tentare di riassumere in poche righe quanto di nostro interesse del pensiero di questo maestro, che fu di certo tra i più grandi storici delle religioni del mondo antico del XX secolo, potrebbe sembrare impresa disperata. I suoi articoli si contano a centinaia, i libri a dozzine. Noi ci concentreremo sulle sue conclusioni sulle teologie indo-europee.

Per nostra fortuna, Dumézil usò sovente, nelle sue opere più importanti, riassumere brevemente e a mo' di introduzione alcuni assunti fondamentali della sua comunque celebre teoria del "trifunzionalismo indo-europeo", che egli era andato sviluppando, modi-



ficando, perfezionando nel lungo corso della sua vita e della sua carriera. Dumézil era stato il primo a ipotizzare negli "Indoeuropei, prima della loro dispersione, una teologia complessa, imperniata sulla struttura delle tre funzioni di sovranità, forza e fecondità" (Dumézil 1974). A suo avviso, "tre modi e principi d'azione, coordinati e gerarchizzati, erano necessari all'armonia di ogni 'organismo', fosse esso la visione del mondo, la società o la stessa anima: la sovranità magico-religiosa e intellettuale, la forza fisica e combattiva, l'attività procreatrice ed economica, portatrice di ricchezza. Questo quadro si ritrova nelle teologie meglio conosciute, quella dell'India vedica, dell'Iran, di Roma, degli Scandinavi" (Dumézil 1979, traduzione mia). Il trifunzionalismo indo-europeo si sarebbe dunque espresso differenzialmente a seconda della contingenza storica e delle specificità della cultura presa in esame,

la quale, seppur sviluppatasi autonomamente, pure doveva conservare qualche relazione con alcuni elementi culturali del suo lontano passato. Questi elementi Dumézil li rintracciò di preferenza negli aspetti normativi e fondanti della società (il diritto, la teologia, i miti e i racconti epici, i riti) rapportandoli tanto alla struttura sociale che alla speculazione teorica e religiosa di un dato gruppo umano, donde la natura strutturale del metodo duméziliano. È chiaro dunque che per applicare gli strumenti interpretativi di questo metodo ai Sanniti, di cui non conosciamo gli aspetti del pensiero astratto o dei racconti storici o mitologici (la c.d. cultura "imateriale"), non possiamo che affidarci agli aspetti culturali e a quant'altro che, sul loro sistema religioso, si possa evincere principalmente grazie all'archeologia.

L'attenta esegesi storico-religiosa ed il metodo "strutturale" *ante litteram* che contraddi-



stinsero la produzione di Dumézil gli permisero di spiegare elementi spesso isolati o che non avevano sino ad allora attirato l'attenzione degli studiosi. Egli mise in relazione, anche grazie all'aiuto della linguistica comparata, alcune triadi divine, rivelando la coerenza ideologica che ne sottendeva la *ratio* e che aveva portato al loro sviluppo storico: così – a esempio – dèi come Mitra, Odino, Iupiter e Zeus mostrarono sorprendenti e fino ad allora inospettabili affinità “funzionali” (cioè relative a determinate “funzioni” e piani di azione sulla natura o all'interno della società); nello specifico, quelle della sovranità, della vittoria, della paternità; attributi che si potevano ritrovare tutti o solo in parte in una sola figura. È infatti ovvio che le corrispondenze fossero, nei riti come nei miti come nelle teologie, solo parziali, modificate o rinsaldate da fattori unici e storicamente determinati. Allo stesso modo, mostravano omologie e isomorfismi alcuni miti delle origini di dette culture indo-europee (principalmente quella romana, scandinava e indiana) così come affinità erano rintracciate negli aspetti rituali dei sistemi religiosi. Un esempio su tutti: i sacerdoti indiani (i Brahmani), quelli romani (i Flamines) e i druidi celtici risultavano legati da una “parentela” culturale evinta in base al loro ruolo e alla loro funzione, parentela del resto già tradita nei primi due casi da una evidente relazione etimologica.

Ciò che è importante sottolineare, è che il comparativismo “trifunzionalista”, declinato diversamente a seconda del contesto sto-

rico di riferimento, non faceva riferimento a nessun assunto metastorico, teofanico, archetipico o irrazionalista di sorta, e non costringeva la creatività delle singole culture nelle maglie di una struttura predefinita; al contrario, Dumézil ebbe a più riprese modo di precisare quanto nell'ideologia tripartita oscillazioni, asimmetrie, elaborazioni “destrutturanti” o veri e propri scardinamenti del sistema fossero avvenuti nel lungo intervallo di tempo che, dalla prima “migrazione” indo-europea aveva nei secoli portato allo sviluppo delle culture che era possibile studiare grazie alle metodologie della ricerca storiografica. Le “funzioni” ideologiche restano le stesse – almeno per tempi così remoti e nel caso di società relativamente isolate culturalmente – ma vengono espresse culturalmente e teologicamente in modo diverso a seconda di complesse contingenze storiche, le quali, a causa più che altro di mancanza di documentazione, è solo in parte possibile ricostruire.

Tanto le critiche quanto il sostegno parziale, l'aperta accettazione o l'aperto rifiuto della teoria duméziliana (di cui abbiamo sottolineato solo gli aspetti essenziali e di nostro interesse) sono espresse in una bibliografia ormai immensa (cfr. Poucet 2002). La storia degli studi su questo autore è molto complessa e qui non potremo soffermarci su di essa. In sostanza, però, la validità del modello del trifunzionalismo è oggi generalmente accettata dagli specialisti, seppur con qualche significativa eccezione. Infatti, se la parentela tra le lingue



indo-europee è innegabile, e se si tiene conto della natura trasmissibile e genetica dei fattori linguistici (cosa altrettanto indubbia), allora non si può rifiutare l'uguale trasmissibilità e “geneticità” di altri fattori culturali, tra l'altro veicolati proprio dal linguaggio, come quelli religiosi e generalmente “ideologici”. Trasmissibilità non meccanica, non “mnemonica”, nessun “ricordo” di fatti reali sublimato nella leggenda: in Dumézil non si rintraccia alcuna reificazione cripto-irrazionalistica delle categorie di “mito” o “tradizione”. I fatti ideologici che egli ha analizzato sono sempre messi o da mettere in rapporto di interdipendenza con cause storiche (ambientali e culturali). Nulla si sviluppa e si propaga identicamente nel tempo così come nulla nasce per partenogenesi.

Sullo stato generale della questione e per rendersi conto dell'importanza dell'opera di Dumézil e della validità della sua teoria, basti leggere il manuale di Bernard Sergent citato in bibliografia, che è ormai un riferimento obbligato negli studi sugli Indo-europei.

Il tempio e la triade di Pietrabbondante

“Nel periodo compreso tra il IV secolo e la guerra sociale, ossia finché i Sanniti mantennero forme di autonomia politica, amministrativa e culturale rispetto al mondo romano, Pietrabbondante fu sede di un grande santuario, ove in occasione di festività di culto pubblico si tenevano riunioni del senato e degli altri organismi politici e religiosi cui erano deman-

Da sinistra:

Iscrizione votiva su lamina bronzea rinvenuta presso il tempio B di Pietrabbondante. Evidenziato in viola il teonimo in dativo “vikturrai” (“alla Vittoria”) (da: A. La Regina, 1966);

Frammento di bronzo votivo (dedicato alla dea Victoria?), da Pietrabbondante (da: A. La Regina, 2006)

date le decisioni di interesse comune” (La Regina 2006). Così La Regina, in un recente studio, riassume i termini storici dell'annosa *quaestio* riguardante Pietrabbondante, un luogo di culto non isolato ma che, come si è già accennato, era parte di un “sistema” di santuari che [...] annovera da un lato Schiavi d'Abruzzo e Agnone, dall'altro Pietrabbondante e Vastogirardi. È un sistema gravitante sul Trigno, il cui fulcro è ovviamente Pietrabbondante, il santuario nazionale” (G. Colonna, in L. Del Tutto Palma 1996). Le recenti scoperte, inoltre, fugherebbero ogni dubbio sull'importanza del santuario nel “contesto dello stato sannitico” (La Regina 2010), in particolare, sulla sua natura di “santuario nazionale dei *Samnites Pentri*” (*ivi*).

Questo luogo dovè avere una valenza religiosa sin dalla più remota antichità e vi si rintracciano tracce di culti molto arcaici e che potrebbero addirittura essere riferiti al c.d. “substrato pre-indo-europeo”. Questi oscuri e ancestrali elementi sono testimoniati, a esempio, dalla presenza di colonnine reggenti delle sfere in pietra scura in cui La Regina ha voluto individuare delle “divinità aniconiche”. Del resto a non essere ancora stata indagata è proprio la parte più ampia e più antica dell'intera zona di interesse archeologico di Pietrabbondante.

Dando per conosciute le notizie sull'ormai studiatissimo teatro e le nuove acquisizioni sulla *domus publica* (si veda, al riguardo, il precedente numero di *ArcheoMolise*) pas-



so senza ulteriori presentazioni al problema di nostro interesse riguardante il c.d. tempio B (il tempio maggiore), del santuario, l'unico esempio italico dove la struttura a tre celle è indiscutibile. *In primis*, sappiamo che il tempio A di Pietrabbondante e il vicino santuario di Vastogirardi erano entrambi a cella unica. È stato da molti proposto che, sulla base del recente toponimo di Sant'Angelo (il Santo che spesso, con la cristianizzazione, prende il posto di Ercole in molti luoghi di culto), il santuario di Vastogirardi fosse dedicato ad Ercole, così come quello di Agnone, dove sono stati rinvenuti diversi reperti legati a questo dio. Il tempio maggiore di Pietrabbondante, invece, fu certamente dedicato a una triade divina: la struttura a tre celle è evidente, e tre *arae* si ergevano dinanzi all'entrata del tempio. È anche evidente, a giudicare dalle dimensioni delle celle e degli altari, che una di queste divinità avesse un ruolo preponderante, e cioè che fos-



se "sovrana". Nonostante l'importanza primaria di questo luogo di culto, a oggi non è stato possibile individuare con certezza le tre divinità a cui il tempio antistante il teatro era dedicato. L'ipotesi comparativa proposta in questo contributo non può però non passare per una preliminare identificazione di tali divinità, identificazione che, soprattutto grazie alle indagini di La Regina, reputo ragionevolmente postulabile. "Una dedica a Victoria e due ad Ops Consiva, le personificazioni della potenza militare e dell'abbondanza, ci restituiscono i nomi di due delle divinità venerate nel tempio a tre celle; la terza resta ancora sconosciuta, ma l'associazione di Ops a Mars nella 'regia' di Roma, induce a pensare che potrebbe trattarsi, forse, proprio di Mamerte, il Marte sannitico" (La Regina 2010). La Regina aveva già notato (1966 e 1984) che l'iscrizione osca a Victoria fosse da mettere in relazione con il culto del tempio B. I recenti scavi hanno inoltre portato

alla luce un frammento bronzeo di un'ala, che è verosimile costituisse elemento di un bron-zetto votivo a Victoria ricalcante il tipo della *Nike* greca. Il culto di Victoria era già attestato nel territorio dei Marsi e a Preneste, e tradisce delle influenze sia latine che greche; esso non sorprende se si tiene conto della natura non propriamente remissiva e pacifica dei Sanniti. Riguardo all'ipotesi del suo culto templare, all'obiezione che i ritrovamenti di dediche a Victoria non sono frequenti in area sannitica, o almeno incomparabili per numero e importanza a quelle di altre divinità, si risponderà che se tra mille anni un archeologo scavasse nell'area dell'odierna Napoli rinvenendo numerose prove del culto di San Gennaro, non per questo sarebbe legittimato ad evincerne che questi fosse la sola figura (o la figura sovrana) della religiosità partenopea, ché così farebbe grande dispetto agli altri santi e, soprattutto, al Dio cristiano (il quale risulterebbe certamente "meno attestato"). Torneremo a breve su Victoria. Il culto di Ops è certificato da ben due iscrizioni, a cui si aggiunge anche una terza testimonianza: il nome servile "*Opalis*" rinvenuto all'interno della *domus publica* e chiaramente legato alla divinità. Il problema maggiore è costituito dunque dall'identificazione del terzo dio della triade.

La Regina, lo si è letto, propone di riconoscere nel "terzo dio" Mamerte, ipotesi più che giustificabile in base al raffronto romano. Ritengo tuttavia che un'altra identificazione, che d'altronde riguarda una sorta di "omologo" del Marte sannitico, possa esser proposta: mi riferisco ad Ercole. Si è già detto del "rango" divino di Ercole, che non accomunava il culto degli Italici a quello dei Greci e dei Romani, e che permetteva la presenza di una statua del dio all'interno di santuari; si è infatti precisato che non pochi furono quelli a lui dedicati. Inoltre, a differenza di Mamerte (non attestato nella zona del santuario), Ercole è ben rintracciabile non solo nei vicini santuari di Agnone e Va-

Da sinistra:

Podio del tempio B di Pietrabbondante;

Il grande podio (m 30 x 22) del tempio di Isernia, su cui si poggia l'odierna Cattedrale. Il tempio di Isernia, che ebbe molto probabilmente una struttura a tre celle, fu costruito dopo la riduzione a colonia della città nel III secolo a. C., ma non si ha la certezza, tuttavia, che esso sorgesse a sua volta su un luogo di culto italico. In base alla toponomastica moderna è stato ipotizzato che tra le divinità venerate vi fosse Giove e che dunque il tempio fosse dedicato alla triade capitolina

(da: A. La Regina, 1989)

In basso:

Tavola Iguvina Ia, Palazzo dei Consoli, Gubbio

(da: A. L. Prosdocimi, 1989)



stogirardi, ma anche nella stessa Pietrabbondante: è lo stesso La Regina (2006) a segnalare la scoperta, nella *domus publica* prospiciente il santuario, del frammento di una statua raffigurante Ercole, e un'altra statuette votiva (oggi conservata nel museo di Napoli), era già stata rinvenuta prima degli scavi sistematici.

Accettando l'ipotesi che il frammento bronzeo dell'ala fosse parte di una statua votiva a Victoria, e che il nome "Opalis" si riferisse effettivamente a un individuo preposto al culto della dea, avremmo due attestazioni per Victoria, due per Ercole e tre per Ops. Inoltre, attualmente queste tre risultano le sole divinità testimoniate a Pietrabbondante, se si escludono i globi in pietra nera e una mostruosa testa di Gorgone, che chiaramente non potrebbero figurare tra i possibili simulacri di divinità venerati nel tempio. Dedotte le identificazioni dai dati archeologici, si noterà che le divinità venerate nel santuario più importante dello stato sannita ben rappresenterebbero le "funzioni" della tripartizione ideologica indo-europea: gerarchicamente, Victoria: sovranità; Ercole (o Mamerte): forza; Ops: fecondità.

Non è qui possibile riprendere la lunga questione della "vittoria" come elemento coerente, a seconda dei casi storici, con la prima o con la seconda "funzione"; di certo la "vittoria" nell'antichità non fu affatto un elemento estraneo al concetto di sovranità: *Victor* è uno dei più frequenti epiteti di Giove, e sul Palatino esisteva anche un tempio dedicato a *Iupiter Victor*; si potrebbe quasi insinuare che non fu forse una coincidenza se, stando a Livio (X, 29, 14), questo tempio fu dedicato al dio padre nel 295 a. C. dal console Quinto Fabio Massimo per celebrare una vittoria proprio contro i Sanniti. Come "prova" di sovranità, la "vittoria" è sicuramente presente in Odino (per il poeta islandese Snorri Sturluson [1178-1241], era Odino a decidere chi avrebbe dominato sul campo di battaglia) e nel Mitra "*Invictus*" (attributo omologo a *Victor*) del tardo mitrai-



smo, divinità che già nel nome tradisce la sua origine indo-iranica e che prese piede a Roma a partire dal tardo I secolo a.C. Anche il Mitra iranico e poi romano potrebbe – come il Mitra vedico, Odino e Giove – esser ricondotto ad una sfera di azione afferente alla prima "funzione". Ma oltre a ciò, varrebbe per i Sanniti la stessa spiegazione che Dumézil aveva già addotto per chiarire il ruolo di "vincitore" rintracciabile in Odino: per i Sanniti, popolo bellicoso (come i Vichinghi) e perennemente in guerra contro i Romani, una deificazione della "vittoria" avrebbe rappresentato egregiamente i valori di sovranità e potere, mentre la funzione guerriera, della forza "bruta-

le", sarebbe stata ipotizzata perfettamente dall'Ercole sannitico o parzialmente (vedremo a breve perché) dal suo "omologo" Mamerte. Di questa (parziale) omologia Ercole/Mamerte un parallelo paradigmatico lo si può trarre dal citatissimo caso tacitano, attentamente indagato da Dumézil, in cui *Hercules* non sarebbe altri che il germanico **Thunraz* (Thor) "interpretato" da Tacito (*Germania*, 3, 1 e 9,1), donde l'ideale serie romano-germanica di una seconda "funzione" rappresentata, a seconda delle contingenze, da Mars/*Thôrr* o da Hercules/*Tyr* (dove *Thôrr* costituisce una "squalificazione" teologica ideologica del dio Tyr, così come, per i Romani, Ercole lo fu di Marte). Per

Sopra:
Plastico ricostruttivo del tempio B di Pietrabbondante
(foto: D. Monaco)

spezzare un'ultima lancia a favore di Ercole, dovremo tornare brevemente al misticismo della Tavola di Agnone di cui si è parlato nel primo paragrafo.

Bisogna in primo luogo ricordare che il carattere agrario di Mamerte, quantunque di secondaria importanza, è indiscutibile, così com'è indiscutibile e di prima importanza quello guerriero. Questa sua caratterizzazione agraria lo porrebbe al di fuori della seconda "funzione" indo-europea. La natura del dio Ercole è invece pressoché esclusivamente guerriera. All'obiezione che la menzione "herklúí kerríúí" ("ad Ercole 'cerealicolo'") che si rintraccia nella Tavola di Agnone sembrerebbe provare il contrario, replicherei che questa caratteristica di Ercole è "neutralizzata", nelle implicazioni teologiche funzionali alla identificazione della triade di Pietrabbondante, dalla constatazione che, come abbiamo già detto nel primo paragrafo, essa sarebbe indicativa di un culto misterico non solo alternativo ma di fatto *contrapposto* a quello "ufficiale" praticato a Pietrabbondante, così come il misticismo orfico greco fu contrapposto alla religione "ufficiale" che per brevità potremmo definire "omerico-esiodea". Gli attributi degli dèi della Tavola di Agnone sarebbero relativi alla definizione e risoluzione di esigenze religiose iniziatiche altre da quelle della maggior parte della popolazione, cui adempiva il santuario di Pietrabbondante. In questa prospettiva, l'Ercole "protettore" di cui parla Prodocimi trova riscontro nell'Ercole "protettore di pastori" di cui parla Van Wonterghem, e questa considerazione è coerente nella misura in cui la sfera della pastorizia è simbolicamente inconciliabile con quella dell'agricoltura: sarebbe stato impossibile delegare la protezione di due piani della cultura materiale strutturalmente opposti (fissità vs mobilità; "vegetalità" vs animalità, etc.) alla stessa divinità, e tanto più che l'agricoltura aveva già la sua protettrice "ufficiale": Ops. Ma perché poi Ercole protettore dei

pastori? Forse perché i pastori transumanti riconobbero in lui il dio che aveva "pascolato" le greggi di Gerione in giro per l'Occidente, il dio viaggiatore per eccellenza: non conoscevano forse essi i suoi miti, come dimostrano la clava e la *leonté* dei bronzetti, e non fu del resto Ercole il dio favorito da un popolo di instancabili pastori e fieri guerrieri?

Conclusioni

Il culto dei Sanniti a Pietrabbondante è rappresentativo della loro cultura fino alla Guerra Sociale. I dati epigrafici e documentari citati che sono serviti a sorreggere le ipotesi di identificazione sono tutti relativi a tempi precedenti, tempi in cui il santuario assolveva a scopi politico-religiosi dello "Stato federale". Dopo la Guerra Sociale e la disfatta della compagine italica unita sotto la guida dei Sanniti, la "latinizzazione" del Sannio fu veloce e inarrestabile, ciò che comportò anche un diffuso ancorché parziale abbandono delle pratiche e dei luoghi di culto che ne avevano caratterizzato la vita politica e religiosa. Ciò che qui si è voluto suggerire è che, indipendentemente dallo sviluppo storico precedente e successivo della compagine sannitica, la triade di Pietrabbondante, la triade divina del maggiore santuario dei Sanniti, rappresentasse le tre immanenti "funzioni" individuate da Dumézil con un buon grado di comparabilità con altre culture e in un momento storico ancora pienamente rappresentativo della cultura sannita. Alla prevedibile obiezione che il modello templare a tre celle fosse una causa o una conseguenza dell'influsso della triade capitolina o pre-capitolina romana, non si può che replicare che questi "modelli" dovettero pur essere funzionali ad esigenze religiose *reali*; solo ricorrendo a prospettive meramente diffusionistiche esse possono esser spiegate appellandosi alla semplicistica teoria dell'imprestito dall'esterno. Più interessante, in proposito, sarebbe lo stu-

dio delle ragioni di una certa *interpretatio* sanonica delle divinità romane, ma purtroppo non abbiamo sufficienti elementi per argomentare questo punto. Le esigenze e le scelte religiose che il caso unico di Pietrabbondante ci permette di sorprendere sono invece importanti per capire meglio alcuni aspetti non solo della religiosità, ma anche della stessa visione del mondo – dell'"ideologia", avrebbe scritto Dumézil – dei Sanniti. Fino ad oggi il modello interpretativo duméziliano – usato con successo nello studio degli antichi Indiani, Iranici, Germani, Celti, Sciti, Romani ed altri – era stato applicato, a mia conoscenza, solo una volta a popolazioni italiche altre che latine: è il caso delle sette tavole bronzee iguvine (III-I secolo a.C.), un prezioso documento della civiltà umbra, parente stretta per lingua e cultura di quella sannitica. In queste tavole, infatti, compaiono i teonimi dell'unica triade italica attualmente accertata: Giove, Marte, Vofonio, tutti e tre accomunati – e quindi messi in stretta relazione – dall'attributo "grabovio" ("della roccia" o "della quercia"). Conosciamo già le "funzioni" a cui possiamo ricondurre le "porzioni di realtà" rappresentate da queste divinità. Se, come da anni afferma La Regina (ma anche Giovanni Colonna ed altri) e come sembra ormai patente grazie alle nuove scoperte, il santuario di Pietrabbondante rivestiva un ruolo capitale nella vita politico-religiosa della federazione sannitica (già la sola presenza di una *domus publica* è alquanto indicativa al riguardo), allora il culto che vi era praticato dovè essere altamente rappresentativo non solo per la compagine pentra, ma anche per l'intero "Stato" sannitico. Mi sembra dunque che le caratteristiche teologiche specifiche di tale culto permettano abbastanza chiaramente – e coerentemente allo stato degli studi sugli Umbri e, soprattutto, sui Romani – di ricondurre una parte non secondaria della cultura sannitica nell'alveo dell'originaria matrice indo-europea. ■

Bibliografia

- Del Tutto Palma L. (1996, a cura di): La tavola di Agnone nel contesto italico. Olschki, Firenze
- De Benedittis G. (2000): Pietrabbondante. Guida agli scavi archeologici. Regione Molise, Campobasso
- Dubuisson D. (2008): Mythologies du XXe siècle (Dumézil, Lévi-Strauss, Eliade), Presses Universitaires du Septentrion, Lille
- Dumézil G. (1974): Gli dèi dei Germani. Adelphi, Milano
- Dumézil G. (1979): Mariages indo-européens. Payot, Paris
- Dumézil G. (1992): Mythes et dieux des Indo-européens. Flammarion, Paris
- Dumézil G. (2001): La religione romana arcaica. Con un'appendice sulla religione degli Etruschi. BUR, Milano
- La Regina A. (1966): Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus. In: Rheinisches Museum für Philologie, 109: 260-286
- La Regina A., F. Coarelli (1984, a cura di): Abruzzo e Molise (Guide archeologiche Laterza). Laterza, Bari
- La Regina A. (1989): I Sanniti. In: Pugliese Carratelli G. (a cura di), Italia Omnium Terrarum Parens. UTET, Torino
- La Regina A. (2006): Pietrabbondante. Ricerche archeologiche 2006 (notizie di scavo). Consultazione libera in <http://www.inasa-roma.it/ricerca.html>
- La Regina A. (2010): Pietrabbondante: la 'domus publica' del santuario. In: ArcheoMolise, 4
- Pallottino M. (1981): Genti e culture dell'Italia preromana. Società Editoriale Jouvence, Roma
- Poucet J. (2002): Il dossier "Autour de Georges Dumézil", composto da cinque articoli, in Folia Electronica Classica, n. 3. Consultazione libera in <http://bcs.fltr.ucl.ac.be/fe/03/TM3.html>
- Prodocimi A. L. (1989): Le religioni dell'Italia antica. In: Pugliese Carratelli G. (a cura di), Italia Omnium Terrarum Parens. UTET, Torino
- Sabbatucci D. (1991): Sommario di storia delle religioni. Bagatto Libri, Roma
- Salmon E. T. (1985): Il Sannio e Sanniti. Einaudi, Torino
- Sergent B. (2005): Les Indo-Européens. Histoire, langues, mythes. Payot, Paris
- Tagliamonte G. (1996): I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani. Longanesi, Milano
- Testa A. (2010): Annibale e le popolazioni dell'Italia Meridionale. Una lettura storico-religiosa. In: Miti antichi e moderne mitologie. Saggi di storia delle religioni e storia degli studi sul mondo antico. Aracne, Roma
- Van Wonterghem F. (1992): Il culto di Ercole fra i popoli osco-sabellici. In: Bonnet C., Jourdain-Annequin C. (a cura di), Héraclès. D'une rive à l'autre de la Méditerranée. Institut historique belge de Rome, Bruxelles



LA CARRESE DI SAN PARDO A LARINO

Momenti di devozione popolare

di Elvira Notarangelo e Antonia Vallillo

Quella della Carrese di San Pardo è una tradizione primaverile molto tipica e ben documentata, ancora oggi viva e vissuta dalla popolazione. In questo articolo ne presentiamo una breve introduzione, per la quale abbiamo privilegiato un taglio più descrittivo che interpretativo. Questa scelta è stata motivata principalmente dal proposito di dedicare più spazio alle immagini, alle notizie storiche e alle leggende sul santo patrono di Larino, ma anche dalla volontà di mostrare quanto alcuni degli elementi che caratterizzano questa tradizione mostrino palesemente - e senza bisogno di ulteriori approfondite analisi - la loro arcaicità.

Vestizione degli animali

(foto: A. Vallillo)



Le Carresi sono antiche e singolari manifestazioni che accomunano i paesi di Larino, San Martino in Pensilis, Portocannone, Ururi e Chieuti, in passato di pertinenza della diocesi di Larino. Esse nascono dalla devozione della comunità verso il santo patrono, come nel caso di Larino in cui si celebra San Pardo.

La sfilata rende omaggio a San Pardo, sulla cui figura storica si è molto discusso; le testimonianze rintracciabili attraverso le due biografie conservate presso l'archivio diocesano di Larino, non permettono di acquisire dati storici certi, in quanto si tratta di documenti databili al X e al XII-XIII secolo spesso intrisi di narrazioni leggendarie. Tuttavia si può affermare, sulla base dell'unico documento storico in cui compare il nome di San Pardo, che egli fu vescovo di Salpi, città situata nei pressi dell'attuale Trinitapoli, e che nel corso 314 d.C.

partecipò al Concilio di Arles contro i donatisti.

La festa di Larino ha una duplice valenza in quanto non solo ripropone la traslazione delle sante reliquie del vescovo Pardo, ma anche la venerazione delle reliquie del primo martire larinese San Primiano. Costui, insieme ai suoi fratelli Firmiano e Casto, fu uno dei primi martiri della cristianità e fu giustiziato al tempo di Diocleziano nell'anfiteatro romano di Larino; le spoglie di Primiano e Firmiano furono trafugate da *Larinum* durante le incursioni saracene del IX secolo da parte di alcuni abitanti di Lesina e di Lucera. La leggenda vuole che gli abitanti di Larino, quando si resero conto del furto dei sacri resti, si dirigessero verso Lesina con l'intento di recuperare le proprie reliquie, ma giunti in prossimità di Lucera, casualmente rinvennero le spoglie di San Pardo "e per

voler di Dio/ fu nostro Protettor". Il corpo del santo, adagiato su un carro trainato da buoi e adornato con fiori di campo, venne condotto con gioia presso la città di Larino nell'anno 842.

La festa di San Pardo ha inizio nel pomeriggio del 25 maggio quando il patrono invita simbolicamente tutti i santi venerati a Larino a recarsi in Cattedrale per prender parte alla processione che si svolgerà in suo onore il giorno successivo.

Per far sì che tutte le statue dei santi possano essere presenti alla festa in onore di San Pardo occorre "convocare" ufficialmente anche il compatrono della città, San Primiano, la cui immagine è collocata nella cappella a lui dedicata all'interno del cimitero, a circa 3 km dal centro storico.

Nell'altra pagina:

Carro trainato a mano
(foto: A. Vallillo)

In basso:

Fiaccolata notturna del 25 Maggio
(foto: A. Vallillo)

Il corteo è caratterizzato da una lunga fila di oltre cento carri che, trainati da coppie di animali, percorrono sia le strade del Piano San Leonardo, dove sorge la cittadina moderna, che gli stretti vicoli del borgo medievale.

A differenza delle altre Carresi, quella di San Pardo richiede tempi di preparazione più lunghi in quanto, oltre alla doma degli animali, comporta un allestimento minuzioso del carro in cui ogni minimo particolare viene meticolosamente curato: dalla scelta delle coperte



Nell'altra pagina:

Particolare del carro a capanna

(foto: A. Vallillo)

In basso:

Particolare dei fiori di carta crespata

(foto: A. Vallillo)

ricamate alla realizzazione di centinaia di fiori realizzati con il fil di ferro e carta crespata, successivamente cuciti sulle coperte dalle sapienti mani di donna, quasi a voler creare un tappeto floreale che contraddistingua ciascun carro dando ampio spazio alla creatività femminile.

Nel tardo pomeriggio davanti alla Cattedrale comincia a prender vita un lungo corteo di carri tutti contrassegnati da numeri progressivi e disposti in ordine decrescente in base all'anno di fondazione. Dalla Cattedrale, sita

nel cuore del borgo medievale, i carri si dirigono così verso il cimitero.

Al tramonto, dopo aver collocato l'effigie del santo compatrono sul carro più antico, contrassegnato dal numero uno, la sfilata, con la complicità della notte e delle luci delle fiaccole, riprende il suo cammino accompagnando la statua di San Primiano con canti e inni fino alla Cattedrale.

Il giorno successivo l'intero corteo si snoda per gli stretti vicoli del centro storico, incrociandosi più volte: ad aprire la sfilata vi sono i carri più piccoli trainati a mano da bambini, seguiti da quelli trainati dalle pecore o dai montoni che lasciano il passo a quelli più grandi condotti da una coppia di buoi.

Il busto argenteo di San Pardo e la statua di San Primiano sono collocati sui due carri più antichi e sono preceduti dalle statue di tutti gli





In alto:

La sfilata dei carri
(foto: E Notarangelo)

Nell'altra pagina:

Busto argenteo di San Pardo
(foto: E Notarangelo)

altri santi. Durante la mattina del terzo giorno il corteo riaccompagna la statua di San Primiano dalla Cattedrale fino al cimitero, dove la sua immagine è venerata dai devoti per tutto l'arco dell'anno in una cappella a lui dedicata, costruita sulle rovine della prima basilica paleocristiana. Nel pomeriggio, dopo una sosta per rifocillare sia gli animali che i partecipanti al corteo, ci si appresta a far rientro nel centro storico. Ciascun carro, finito il proprio giro tra le stradine del borgo, aspetta trepidante il passaggio dell'ultimo carro, contraddistinto da un rumore via via crescente di campanac-

ci, su cui troneggia la statua del santo patrono. A rendere l'ultimo saluto alla cittadinanza e a concludere la festa è la statua di San Pardo che rientra in Cattedrale.

La festa presenta indubbi aspetti religiosi arcaizzanti verosimilmente relativi ad un passato pre-industriale. Nel periodo primaverile si dava inizio alla transumanza percorrendo le vie tratturali. Gli animali, punto cardine di un'intera economia, venivano edetti e "vestiti a festa", con grandi campanacci, stoffe decorate e coccarde. Accanto agli animali, l'altro elemento caratterizzante della festa è il carro agricolo: entrambi sono simboli della forza e del sacrificio della vita dei campi. Ciascun carro è caratterizzato dalla presenza di un grande ramo di ulivo in fiore che, insieme ai fiori di carta crespa posti sulla sommità dei carri, simboleggia il risveglio della primavera; a volte i

rami vengono arricchiti con piccoli prodotti caseari con l'augurio di ottenere un ottimo raccolto.

Solo di recente si avverte la necessità di promuovere e di valorizzare queste tradizioni come simboli di una storia e di una cultura millenaria comune.

A tal proposito da alcuni anni, si è pensato di dar vita ad una serie di manifestazioni durante le quali si rievocano i momenti più emozionanti delle Carresi. L'intento è quello di mettere in luce, oltre agli aspetti prettamente religiosi, anche quelli più generalmente folklorici: nasce così Larinetnica, un evento che prevede l'allestimento di una mostra di carri lungo le stradine del borgo medievale, in modo da raccontare i vari momenti della festa patronale, dalla fase di preparazione alla sfilata vera e propria. ■



Bibliografia

Giorgini D. & Santilli I. (2010): L'altra terra. Edizioni PleinAir, Roma, 72- 82

Magliano G. & Magliano A. (2003): Brevi cenni storici sulla città di Larino. Tipolitografia Fotolampo, Campobasso.

Mammarella G. (2009): Da Vicino e da Lontano II, Tipolitografia Fotolampo, Campobasso.

Pastorini M. (2009): Le carresi. Il Ponte, 6, Campobasso: 22- 25.

Rubino E. (1999): Sotto la protezione di San Pardo. Made in Molise, anno I n. 2, Tipolitografia Fotolampo, Campobasso: 7- 9.

Stelluti N. (1992): San Pardo: dalla corsa alla processione dei carri. Il Ponte, 20, Campobasso: 22- 31.

Tria G. A. (1988): Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino. Cosmo Iannone Editore, Isernia



Come divulgare L'ARCHEOLOGIA

**L'esempio dei laboratori di preistoria
dell'Associazione Archeoldea**

Giuseppe Lembo - Presidente dell'Associazione Archeoldea

Annarosa Di Nucci, Maria Angela Rufo - Responsabili della didattica dell'Associazione Archeoldea

Brunella Muttillo - Collaboratrice alle attività didattiche dell'Associazione Archeoldea

“L'attività laboratoriale costituisce in generale una metodologia didattica da promuovere e sviluppare nei diversi momenti ed articolazioni del percorso formativo e da ricomprendere in un quadro didattico e organizzativo unitario” (circolare ministeriale n.29 del 5 marzo 2004).

Laboratorio di scavo archeologico nel
Paleoparco di Isernia La Pineta

(foto: A. Priston)

*“La sapienza è figlia dell'esperienza”
(Leonardo da Vinci)*



Valorizzare l'esperienza: l'importanza dell'attività laboratoriale

Il termine laboratorio fa ormai parte del vocabolario corrente, a testimonianza della sua importanza e del suo recepimento non solo a livello legislativo ma anche a livello collettivo.

Una definizione completa ed esaustiva viene fornita nelle Raccomandazioni per l'attuazione delle *Indicazioni Nazionali per i Piani di studio personalizzati nella Scuola Primaria* del 9 ottobre 2002, che qualificano il laboratorio come:

- un'occasione per scoprire l'unità e la complessità del reale, mai riducibile a qualche schematismo più o meno disciplinare;

- un momento significativo di relazione interpersonale e di collaborazione costruttiva dinanzi a compiti concreti da svolgere, e non astratti;

- un itinerario di lavoro euristico che non separando programmaticamente teoria e pratica, esperienza e riflessione logica su di essa, corporeo e mentale, emotivo e razionale è paradigma di azione riflessiva e di ricerca integrata ed integrale;

- uno spazio di generatività e di creatività che si automotiva e che aumenta l'autostima mentre accresce ampiezza e spessore delle competenze di ciascuno, facendole interagire e confrontare con quelle degli altri;

- possibile camera positiva di compensazione di squilibri e di disarmonie educative;

- garanzia di itinerari didattici significativi per l'allievo, capaci di arricchire il suo orizzonte di senso.

Il laboratorio quindi, per sua stessa definizione, coniuga e integra sistematicamente le dimensioni teorica e pratica, consentendo di radicare le conoscenze sulle esperienze, fornendo all'alunno la possibilità di sperimentare concretamente, in prima persona, rendendolo protagonista del suo stesso processo di apprendimento.

L'esperienza laboratoriale consente di sviluppare fondamentali capacità di relazione, di confronto, di collaborazione, di riflessione critica sui risultati raggiunti e sugli errori commessi, stimolando creatività e forme di intelligenza spesso trascurate dalla scuola. Consente inoltre di educare ai valori del reciproco rispetto, della cooperazione e della solidarietà.

Come raccontare la preistoria: l'archeologia sperimentale

“L'uso di esperimenti in archeologia è una conseguenza logica dell'argomento in quanto tale: l'interesse dell'uomo per se stesso e per il proprio passato. Esso rappresenta né più né meno che una canalizzazione di intelligente curiosità verso una spiegazione del comportamento umano in termini essenzialmente pratici” (Coles, 1973).

Per archeologia sperimentale si intende una disciplina finalizzata alla verifica di ipotesi archeologiche mediante il ricorso a esperimenti replicativi, il cui apporto risulta fondamentale ai fini della comprensione di alcune attività che caratterizzavano la vita dell'uomo del passato. Più precisamente: “Per definizione, il termine suggerisce un processo, una prova, una metodologia per verificare una teoria o un'idea, ed è esattamente così: l'archeologia sperimentale offre il modo, l'unico, per esaminare le opinioni degli archeologi sul comportamento umano

Nell'altra pagina, da sinistra:

Laboratorio di evoluzione: la possibilità di osservare e manipolare calchi che riproducono i principali fossili della linea evolutiva umana consente una migliore ed efficace comprensione della storia delle nostre origini (foto: M. Rufo);

Laboratorio di scheggiatura: gli alunni manipolano le materie prime (foto: A. Priston)

In basso:

Laboratorio di scavo archeologico: gli alunni si calano nei panni dell'archeologo sperimentando lo stupore della scoperta (foto: A. Priston)

nel passato [...]; essa tratta, inoltre, proprio di quegli elementi antichi che costituiscono lo scheletro dell'archeologia come materia di studio: gli aspetti superstiti della cultura materiale” (Coles, 1973).

L'archeologia sperimentale, pur presentando inevitabili limiti, rappresenta un indispensabile supporto per la ricostruzione di dinamiche materiali, economiche, sociali, operative ed organizzative altrimenti difficili da appu-



Nell'altra pagina:

Laboratorio di macellazione della carne: le schegge in selce si rivelano efficaci nel recupero delle masse carnee dalle carcasse animali (foto: A. Di Nucci)

In basso:

Laboratorio di scheggiatura: un alunno sperimenta la scheggiatura di un blocco di selce tramite percussione diretta al percussore duro (foto: M. Rufo)

rare, soprattutto per un passato privo di fonti scritte, come quello preistorico.

È probabilmente inappropriato parlare di archeologia sperimentale -anche se ciò generalmente avviene- non in riferimento all'ambito della ricerca ma in relazione alla didattica laboratoriale rivolta agli studenti, il cui fine è essenzialmente educativo e divulgativo. Al di là di una incongruità terminologica, quale che sia il nome che si vuole attribuire alla materia, resta il fatto che essa costituisce probabilmente lo strumento più valido ed efficace ai fini della divulgazione e sensibilizzazione alle tematiche archeologiche.

L'aspetto pratico supporta, arricchisce e rafforza quello teorico, rendendo più comprensibile e fruibile l'insieme delle problematiche affrontate: la complementarità dei due ap-

procci consente di raccontare la preistoria nel modo più efficace possibile per accompagnare tutti i destinatari in un affascinante viaggio a ritroso nel passato.

Questo il fine che persegue l'Associazione Culturale ArcheoIdea, operante da anni sul territorio con finalità di valorizzazione e divulgazione del patrimonio culturale molisano, offrendo alle scuole l'opportunità di partecipare a varie tipologie di attività didattiche laboratoriali finalizzate alla conoscenza della preistoria, da tenersi sia in classe che presso il Paleoparco di Isernia La Pineta.

Lo studio della preistoria diventa infatti ancora più arricchente e stimolante, ma soprattutto efficace, se si radica nel territorio specifico di appartenenza, se le sue tracce materiali sono visibili e fruibili, se esiste uno specifico substrato di ricerche archeologiche nella propria regione: in tal modo lo studio di dinamiche e problematiche sostanzialmente teoriche può ancorarsi a delle testimonianze concrete e tangibili che facilitino la comprensione, integrino le conoscenze pregresse, arricchiscano il bagaglio di conoscenze ed esperienze dell'alunno. In Molise le testimonianze preistoriche non mancano: dalle tracce più o meno articolate messe in luce dalle ricognizioni di superfi-

cie ai veri e propri scavi archeologici condotti in maniera sistematica e continuativa, lo scenario delle ricerche va ampliandosi ed arricchendosi di anno in anno.

Il sito di Isernia La Pineta, con i suoi 600.000 anni, rappresenta il più antico tassello della storia della nostra regione finora rinvenuto ed un *unicum* nel mondo intero, in riferimento sia all'interpretazione delle modalità dell'antico popolamento del bacino del Mediterraneo, sia alla ricchezza straordinaria di materiale paleontologico e paleontologico che ha restituito, che getta una luce sullo stile di vita, sulle capacità cognitive e tecnologiche, sulle caratteristiche comportamentali, sulle strategie adattative di uno dei nostri predecessori.

Inoltre, la possibilità di ammirare *in situ* il giacimento (ovvero lo scavo archeologico *in fieri*), e non solo "stralci" di superfici o reperti isolati decontestualizzati e musealizzati, costituisce un'esperienza unica, che stimola e facilita l'immedesimazione, consentendo di non scindere il ritrovamento in sé dal contesto in cui è inserito, dall'ambiente di cui è parte, di cogliere relazioni complesse altrimenti difficili da trasmettere, permettendo una migliore comprensione delle dinamiche comportamentali ed adattative dell'uomo.

I laboratori didattici dell'Associazione ArcheoIdea

Scavando nel passato

Una vasca di 40 mq simula uno scavo archeologico vero e proprio, cui gli studenti prendono parte: infatti, solo toccando la terra con le proprie mani, tastandone il colore, la consistenza e granulometria, cercando di scoprire i segreti che essa nasconde, è possibile realmente capire, immedesimandosi in essa, la figura dell'archeologo, che ha da sempre stimolato l'immaginario collettivo. Si scopre in tal modo che, lungi dall'essere un Indiana Jones, l'archeologo è soprattutto un appassionato,





una persona che agisce con pazienza e cautela per ricostruire, tassello per tassello, il grande mosaico della storia dell'umanità.

Il concetto di stratigrafia, i metodi e le tecniche di scavo archeologico, la realizzazione di una quadrettatura, l'uso degli strumenti, la registrazione dei dati desunti dal terreno, la compilazione di una scheda di documentazione specifica: sono tutti elementi che, adeguatamente trattati, vengono messi in atto sperimentalmente ai fini di una completa e migliore comprensione dei tratti principali del mestiere dell'archeologo.

Come si diventa uomo

“La questione delle questioni per il genere umano, il problema che sta sopra a tutti i problemi, ed è più profondamente interessante che ciascun altro, consiste nella indicazione precisa della posizione che l'uomo occupa in natura, e dei suoi rapporti coll'insieme delle cose create. D'onde sia venuta la nostra razza; quali i limiti della potenza nostra sulla natura, e della potenza della natura su noi, a qual meta noi tendiamo: ecco i problemi che si presentano incessantemente e con non diminuito interesse ad ogni uomo nato su questa terra”(T. H.

Huxley, 1863).

Sebbene il concetto di “animalità” sia sempre funzionale all'uomo per creare un abisso invalicabile tra sé e quell'insieme di esseri viventi che si ritiene privi di tutte le caratteristiche (culturali, comportamentali, biologiche, morali) che definiscono come unico il genere *Homo*, non si può più negare l'animalità dell'uomo, se si considerano le affinità di tipo anatomico, comportamentale e molecolare che egli ha con le scimmie antropomorfe e che ne fanno un “terzo scimpanzé”; egli condivide infatti con le altre due *Homininae* (gorilla e

Sopra:

La preistoria in piazza: i bambini si improvvisano artisti, cimentandosi con la realizzazione di pitture e monili preistorici (foto: M. Rufo)

In basso:

Laboratorio di arte preistorica: disegno realizzato da una bambina di otto anni
(foto: G. Lembo)

scimpanzé) più del 98% del corredo genetico.

Quale la sua storia evolutiva di animale culturale? Dalle trasformazioni anatomiche allo sviluppo della tecnologia, dalle modificazioni del territorio alle differenti strategie adattative messe in atto, dalle prime forme di comunicazione e di espressione artistica all'evolversi dell'organizzazione sociale, si ripercorrono le tappe fondamentali dell'evoluzione umana. Di fondamentale ausilio alla comprensione sono l'osservazione e la possibilità di manipolazione di calchi e riproduzioni archeologiche relativi ai resti ossei dei principali esemplari del percorso evolutivo e degli strumenti associati ad alcuni di essi.

Tutta la scienza in una scheggia

La pietra costituisce l'elemento privilegiato per la ricostruzione delle attività umane della preistoria: sfidando il tempo essa riesce a giungere sostanzialmente integra e ben conservata fino ai giorni nostri. Dalla comparsa del primo

strumento associato all'attività umana, ca. 2,6 Ma fa, sino alla comparsa della ceramica, non prima di 10.000 anni fa, i resti archeologici sono dominati dalla pietra. Venivano sfruttate quelle rocce caratterizzate da un elevato grado di durezza che, se colpite con un percussore, si fratturano provocando il distacco di frammenti dai margini taglienti: le schegge. Apparentemente insignificanti agli occhi dei non addetti al lavoro, tali schegge, soprattutto per le fasi più antiche della preistoria, costituiscono un elemento essenziale per il recupero di masse carnee dalle carcasse animali. Lo studio delle industrie litiche risulta di fondamentale importanza ai fini dell'attribuzione alle differenti fasi culturali della storia dell'uomo oltre che per la definizione cronologica dei contesti a cui si riferiscono. Le principali tecniche di scheggiatura (percussione diretta, indiretta, bipolare su incudine, pressione), gli elementi qualificanti, le caratteristiche morfologiche, tecnologiche e funzionali degli strumenti litici, vengono esemplificati tramite la visione e manipolazione di manufatti in pietra di varia tipologia. Al termine di tale *excursus* sull'industria litica, gli studenti, guidati da personale

qualificato, hanno la possibilità di calarsi nei panni dell'uomo preistorico sperimentando la scheggiatura di un blocco di selce.

L'evoluzione dell'alimentazione

Per l'uomo preistorico nutrirsi ha rappresentato il problema principale della sua esistenza. Reperire le sostanze nutritive necessarie alla sussistenza comportava rischi e difficoltà: non solo il pericolo rappresentato dai predatori, ma anche il rischio di assunzione di cibi indigesti o velenosi e la possibilità che le energie spese per procurarsi il cibo fossero superiori a quelle ricavate dall'ingestione. L'evoluzione umana è inscindibile dai cambiamenti nelle abitudini alimentari: da una dieta essenzialmente vegetariana praticata dalle prime forme di ominidi, si passa ad un consumo gradualmente più consistente di carne, necessaria per il soddisfacimento del fabbisogno proteico, fino a una dieta praticamente onnivora. Nelle attività laboratoriali tale percorso viene accompagnato da una rassegna delle principali tecniche di procacciamento del cibo: dalla raccolta, allo sciacallaggio, alla caccia vera e propria, alla coltivazione e all'allevamento. Uno spazio privilegiato viene assegnato alla carne, proponendo come laboratorio sperimentale ai partecipanti la macellazione di una carcassa animale, in modo da favorire l'immedesimazione nelle strategie che l'uomo preistorico doveva mettere in atto, nelle problematiche e nei rischi in cui poteva incorrere, nelle modalità e tecniche più adeguate al raggiungimento del suo scopo.

Artisti preistorici

Non più di 40000-30000 anni fa l'uomo anatomicamente moderno inizia a lasciare delle tracce incredibilmente vicine alla nostra sensibilità: le manifestazioni artistiche, dall'arte rupestre a quella mobiliare, testimoniano la comparsa di uno spirito estetico, di un senso artistico, ma anche l'esistenza di un articolato complesso simbolico ed ideologico. Un *excursus*

sulle principali forme artistiche della preistoria illustra le loro specifiche caratteristiche, i differenti supporti e le varie materie prime sfruttate dall'uomo nell'antichità, non tralasciando il tentativo di decodificare il significato ed il simbolismo associati a queste prime forme espressive dell'essere umano.

Immedesimandosi nei panni dell'artista preistorico, l'allievo è incoraggiato ad esprimere le proprie qualità artistiche dipingendo, secondo le tecniche e le modalità apprese, le tipiche e peculiari rappresentazioni preistoriche, e a realizzare dei monili con elementi e materie prime di origine naturale (conchiglie, semi, pezzetti di pelli, elementi vegetali). ■

Bibliografia

- Biondi G., Rickards O. (2009): Umani da sei milioni di anni. L'evoluzione della nostra specie, Carocci Editore, Roma.
- Broglio A. (1998): Introduzione al Paleolitico. Laterza Editore, Roma-Bari.
- Coles J. (1973): Archeologia sperimentale. Longanesi & C., Milano.
- Consiglio C. & Siani V. (2003): Evoluzione e alimentazione. Il cammino dell'uomo. Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Diamond J. (2006): Il terzo scimpanzé. Ascesa e caduta del primate homo sapiens. Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Huxley T. H. (2005): Il posto dell'uomo nella natura. UTET Libreria, Torino (ed. or.: Evidence as to Man's Place in Nature. Williams & Norgate, London, 1863).
- Landi L. (2005): Raccontare la preistoria. Carocci Editore, Roma.
- Peretto C. & Minelli A. (a cura di) (2006): Preistoria in Molise. Gli insediamenti del territorio di Isernia. CERP, Collana Ricerche 3, Aracne Editrice, Roma.
- Renfrew C. & Bahn P. (1999): Archeologia. Teorie, metodi, pratica. Zanichelli Editore, Bologna (ed. or.: Archaeology. Theories, Methods and Practice. Thames and Hudson, London, 1991).

Sitografia

archivio.pubblica.istruzione.it





Aprile 1 Novembre 1

Villa Adriana. Una storia mai finita

Tivoli
Villa Adriana,
Antiquarium del Canopo

L'imperatore Adriano desiderava una villa che racchiudesse il mondo: mano a mano che viaggiava e conosceva luoghi, aggiungeva nuovi spazi, in un lavoro continuo fino alla morte, nel 138 d. C. Villa Adriana rivivrà i fasti imperiali grazie a un evento senza eguali: il ritorno fra le eleganti architetture delle più importanti sculture antiche, scavate a più riprese nell'area della villa e finite nei secoli ad arricchire i maggiori musei italiani ed europei.

Orari: dalle 9 a un'ora prima del tramonto
Info: 0639967900
beniculturali.it

RavennAntica "mette in scena" il teatro delle origini, con i suoi personaggi e allestimenti scenici, con le sue architetture e ritualità. Il visitatore potrà ammirare reperti di straordinaria bellezza che riproducono i tipi più rappresentativi dei personaggi del teatro tragico e della commedia. Il percorso espositivo, già di per sé altamente suggestivo, prevede inoltre l'allestimento di un vero e proprio spazio teatrale, destinato a rappresentazioni e spettacoli.

Orari: 10.00 - 18.30
Info: 0544213371
histrionica.it



Marzo 20 Settembre 12

Histrionica. Teatri, maschere e spettacoli nel mondo antico

Ravenna
Complesso di San Nicolò



Aprile 24 Settembre 5

S.O.S. arte dall'Abruzzo. Una mostra per non dimenticare

Roma
Museo Nazionale di
Castel Sant'Angelo

A poco più di un anno di distanza dal terremoto de L'Aquila, una mostra che mette in luce l'impegno per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico e artistico dell'Abruzzo, allo scopo di permettere la rinascita economica e culturale di questa terra colpita dal sisma. 80 opere tra tele, dipinti, sculture ed oltre 140 reperti archeologici provenienti dall'Abruzzo, molti dei quali inediti, dall'età del Bronzo fino alle soglie del Medioevo.

Chiusura: lunedì
Orari: 9-19
Info: 066819111
beniculturali.it

Il laboratorio di restauro di questi due capolavori affiorati dalle acque quasi 40 anni fa, viene eccezionalmente aperto al pubblico: ai visitatori viene offerta la possibilità di seguire da vicino le fasi di questa operazione tramite una vetrata. Sarà inoltre allestita una mostra per ammirare alcuni dei più importanti reperti della collezione del Museo Nazionale della Magna Grecia.

Orari: 9 - 19.30
Info: 800985164
bronzidiriace.org



Marzo 2010 12 Marzo 2011 12

Il restauro dei Bronzi di Riace

Reggio Calabria
Palazzo Campanella



Marzo 26 Ottobre 3

Gladiatores

Roma
Colosseo

Una mostra *sui generis* sul tema della gladiatura, realizzata sul filone dell'archeologia sperimentale. Le armi e gli accessori esposti, eseguiti da esperti artigiani, sono il prodotto di uno studio approfondito delle testimonianze pervenute dal passato. Ed è proprio dal contrasto tra il nuovo che riproduce l'antico e l'antico che l'esposizione trae il suo senso, mostrando quanto del passato sia ormai irrimediabilmente perduto.

Orari: 8.30 - 19.15
Info: 06 39967700
archeoroma.beniculturali.it

Un affascinante viaggio alla scoperta della magia del vetro, attraverso l'arte dei maestri veneziani che, dal Rinascimento al Novecento, hanno conquistato il mondo. Oltre ai magnifici oggetti in esposizione, suggestive ricostruzioni scenografiche ripercorrono le tecniche e le fasi di quest'arte: dalla lavorazione del vetro in una fornace, all'individuazione e preparazione delle materie prime, ai vetri da tavola, da illuminazione, da spezieria.

Orari: 10 - 18
Info: 0461 233770
trentoblog.it



Giugno 26 Novembre 7

L'avventura del vetro Dal Rinascimento al Novecento tra Venezia e mondi lontani

Trento
Castello del Buonconsiglio



1 Museo / 1 Euro. Musei Archeologici Nazionali del Veneto

La Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, al fine di promuovere la diffusione della cultura e la valorizzazione del ricco patrimonio archeologico presente nel territorio regionale, propone, per i mesi dal luglio a ottobre 2010, un'apertura coordinata dei Musei Archeologici Nazionali, con ingresso ridotto di 1 €, ogni venerdì pomeriggio.

Orari: venerdì 14.30-19.30
Info: 049 8243811;
beniculturali.it



Stage di Archeologia Sperimentale Parco dell'Orecchiella, Lucca, 4 e 5 settembre 2010

Lo stage è aperto a tutti coloro che desiderano approfondire e sperimentare concretamente la tecnologia dell'uomo nella Preistoria. Le tematiche affrontate vanno dalla conoscenza delle materie prime e delle tecniche di scheggiatura, alla produzione di cordami, alla lavorazione della pelle e dell'osso, all'accensione del fuoco.

Info: 0573 545284 - 340 5488956
archeologiasperimentale.it



I colori di Giotto. La Basilica di Assisi tra restauro e restituzione virtuale Basilica di San Francesco e Palazzo del Monte Frumentario, Assisi 11 aprile - 5 settembre 2010

Uno straordinario evento dedicato a Giotto e agli affreschi della Basilica di San Francesco. Se l'intervento sui dipinti della Basilica Inferiore (pensato come un "cantiere aperto" in cui è consentito ai visitatori di ammirare l'attività dei restauratori) è un esempio di "recupero fisico" di un'opera d'arte, gli allestimenti realizzati al Monte Frumentario costituiscono un eccezionale esempio di "recupero virtuale" di un ciclo pittorico, grazie al quale gli affreschi sono presentati in quello che doveva essere il loro aspetto originario.

Orari:
Palazzo del Monte Frumentario, 10 - 19.30;
Cappella di San Nicola, 9.30 - 18.30 (sabato 9.30 - 16.30, domenica 13.30 - 16.30);
icoloridigiotto.it

LIBRI

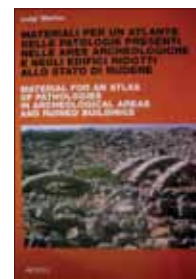
I neuroni della lettura Dehaene Stanislas



Come impara a leggere il nostro cervello da primate? Nel corso dell'acquisizione della lettura i nostri circuiti corticali

originariamente destinati al riconoscimento degli oggetti si sono "riciclati" per decifrare caratteri dalle più diverse dimensioni e fogge; tale conversione è stata lenta, parziale e non priva di difficoltà. L'autore auspica la nascita di una scienza della lettura del tutto nuova, in grado di combinare quello che le neuroimmagini ci dicono sui circuiti corticali sottesi all'elaborazione di grafemi e fonemi con quello che la psicologia ci insegna sui meccanismi cognitivi legati all'arte del leggere.
Cortina Raffaello editore, 2009, pp.500, € 32

Materiali per un atlante delle patologie presenti nelle aree archeologiche e negli edifici ridotti allo stato di rudere. Ed. italiana e inglese Luigi Marino



Un utile manuale per affrontare la complessità sia del cantiere di scavo che della conservazione dei reperti archeologici e architettonici. "Un codice di pratica non può essere pensato come una serie di prescrizioni, ma è la proposta di un indirizzo culturale

innanzitutto e, poi, il suggerimento di comportamenti basati sulla riscoperta delle metodiche e delle tecniche edilizie tradizionali caratteristiche di uno specifico territorio". Su questa linea vengono esaminate le vulnerabilità, le diverse patologie proprie dei terreni e delle murature, nonché le cause di deperimento dei reperti dovute all'azione dell'acqua, ai fattori ambientali, all'azione della vegetazione.
Alinea editore, 2009, pp.144, € 30

Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri Nicola D'Amico



Il libro, che si apre con una diffusa premessa sulle origini dell'istruzione pubblica nel mondo occidentale, costituisce un'assoluta novità nel suo genere. Non si tratta solo dell'analisi di leggi e circolari, ma di un'opera che considera la scuola come un continente animato da uomini e donne che, al servizio della società, costituiscono essi stessi una conclusa e atipica comunità con i suoi riti, i suoi orgogli e i suoi limiti: uomini e donne, spesso dimenticati, che hanno dato voce alle norme e che qui rivivono la loro avventura umana. Un'opera a tutto tondo, strumento irrinunciabile per lo studio e per la professione, ma anche stimolo alla riflessione imparziale e serena.
Zanichelli editore, 2009, pp.800, € 59

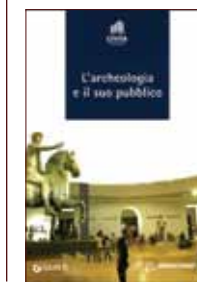
Monete della zecca di Larinum, Frentum e Pallanum Napoleone Stelluti



482 esemplari monetali, conati intorno al III sec. a.C., consentono di ricostruire uno spaccato del patrimonio numismatico frentano.

Dalla prefazione di Fiorenzo Catalli, direttore del Monetiere di Firenze: "Queste zecche che sono attive nel momento in cui gli interessi romani si affacciano nella regione, a seguito dell'unificazione della penisola sotto il controllo centrale di Roma, - si legge - hanno certamente avuto una breve attività, forse iniziata e conclusa nello spazio di una generazione, con una produzione che non deve essere stata particolarmente abbondante considerato il ridotto numero di esemplari a noi pervenuti. Se si pensa che spesso le monete in questione ora rintracciate e documentate da Stelluti non erano adeguatamente edite o erano addirittura inedite si può comprendere quanto sia importante il contributo e il valore della sua opera".

L'archeologia e il suo pubblico AA.VV.



Indagare sul pubblico è premessa essenziale per comprendere come il museo deve innovare per migliorare le proprie fun-

LIBRI

zioni. Il Centro Studi "Gianfranco Imperatori" di Civita ha condotto una ricerca per analizzare il profilo socio-demografico e le modalità di consumo culturale dei visitatori dei musei e delle aree archeologiche in Italia, e i cui risultati vengono presentati nella prima sezione di questa pubblicazione, a cura di Adriano La Regina. La seconda parte aiuta invece a comprendere meglio come comunicare il mondo antico, come trovare appropriate forme di comunicazione tramite i programmi espositivi per non tradire le aspettative del pubblico.

Giunti Editore,
2009, pp. 128, € 18

Archeologia del Neolitico. L'Italia tra il VI e il IV millennio a. C.

Andrea Pessina,
Vincenzo Tinè



Il processo di diffusione del Neolitico in Italia è articolato da dinamiche complesse, che scavi e studi recenti consentono

di percepire in forme molto più estese di quanto non fosse possibile sino a pochi decenni or sono. Lo sviluppo delle tecniche di scavo stratigrafico e di datazione radiometrica, le nuove metodologie di analisi del territorio e dell'insediamento e la più estesa e approfondita conoscenza delle forme dell'abitare e del rituale, hanno enormemente sviluppato la nostra capacità di comprensione di quest'epoca cruciale della preistoria, rendendo possibile un nuovo quadro di sintesi delle tematiche principali.

Carocci Editore,
2008, pp. 375, € 33.90

Laboratorio archeologia. Ricerca, classificazione, manualità

Anna Rita Vizzari



Il libro nasce per rispondere all'esigenza degli insegnanti di avere a disposizione nuovi strumenti operativi da utilizza-

re per approfondire e ampliare l'insegnamento della storia nel primo anno della secondaria di primo grado. In ogni unità viene analizzato un determinato tipo di reperto, fornendo ai ragazzi gli strumenti per la classificazione e proponendo divertenti attività pratiche. Una guida che permette di organizzare un laboratorio di archeologia in classe e di trarre spunti per gli insegnanti, che vi troveranno numerose schede operative originali e stimolanti.

Centro Studi Erickson Editore,
2007, pp. 177, € 19.50

Patrimonio immateriale del Molise

Conoscenze (1/2007).

Numero monografico.

Emilia De Simoni (a cura di)



Questo volume concretizza il progetto pilota di una più ampia e generale ricerca, nata nel 2005, che ha come fine una rassegna

etnografica dei "beni" antropologici del Molise e la relativa valorizzazione del suo cosiddetto "patrimonio culturale immateriale". Questo primo esito editoriale consta di alcune introduzioni e presentazioni al lavoro e di un importante numero di schede monografiche su diverse tradizioni festive locali, introdotte da brevi testi e corredate da un ricchissimo apparato iconografico. Sono infatti proprio le immagini a costituire il vero punto di forza di un volume che si spera possa presto avere un seguito.

BetaGamma, 2010, pp. 160,
€ 25



REGIONE MOLISE

The logo for ArcheoIdea, featuring a large, stylized letter 'A' in red and black, with the word "ArcheoIdea" in a black serif font below it.

ArcheoIdea